ALTAMORO
TRAGEDIA
DI GIOVANNI VILLIFRANCHI
Volterrano.

ALL'ILLUS.MO ET ECCELL.MO SIG. DUCA DI BRACCIANO.

IN FIORENZA, 1595.

Appresso gli Heredi di Iacopo Giunti.

Con licenzia de' Superiri.

ALL'ILL.^MO ET ECCELL.^MO
SIG. PADRONE MIO
COLLENDISS.
IL SIG. DON VIRGINIO
ORSINO
Duca di Bracciano.

NOBILE, & ingegnosa inuentione fu quella del Libico Psafone, che desideroso dell'immortalità, tenne caramente prigionieri alcuni vccelli, à quali con marauigliose maniere insegnò l'humana fauella, e quella per la continua disciplina appresa, con bene intese note per l'aria volando in questo, & in quell'altro clima, andarono dolcemente cantando con stupore immenso de' viuenti, Psafone è nume celeste; dal che auuenne, che à lui, tale creduto, furono

eretti i Tempi, sacrati gl'Altari, offerti gl'incensi sospesi i voti, come à vero padre de lumi. Questo non prima fu letto da me, che à pieno conobbi l'onipoteza dell'ingegno humano: Ma quando poi ho simili, e maggiori pōtēze d'inuētioni ritrouato in V. E. tanto più è doppiata, in me la grandezza dell'huomò, quanto sono maggiori gl'effetti di lei, che del predetto Psafone. Ecco che V. E. con le belle discipline di generose, ed'Eroiche attioni per le quali gloriosa viue al mondo con certa speranza d'eterna vita lunge da' fieri colpi di maligna Parca insegna à cento, à mille augelli di viuissime pēne, di candidissimi inchiostri di fermissime carte, di facondissime lingue à proferire, il gran nome suo esser più che mortale. E quelle penne che à guisa di quelli vccelli, che non ardiscono vscir di palustre nido, fuor delle dense, oscure tenebre à riguardare il Sole, non prima tentauano vergare in carte, nome di famoso

Eroe, oggi pur cercano versar qualche stilla d'inchiostro in quelle à loda di lei, come ha fatto la mia nella presente Tragedia, che prima s'è prouata nelle attioni d'altri per venire poi al campo largo delle sue. Viua adunque secura, che per l'auuenire inalzatomi alla sua grãdezza, alzerò lo stile, somministrandomi ella alte materie di concetti, e gradisca questo mio dono accettandomi nel numero di que' seruitori, che nulla possono, ma molto vorrebbon potere, per solo poter per lei, che solo posso come so, pregar Nostro Signore che di tempo in tempo, crescendo gl'anni, crescendo i meriti, creschino gli Stati, e le Corone; e con humilissima deuotione, e chino le bacio l'eccelsa, inuitta mano, Da Volterra il di XX. di Giugno 1595.

Di V. Ecc. Illustriss.

Humiliss. seruitore

Giouanni Vilifranchi Volterano.

Perſonaggi della Fauola.

Ombra d'Ormondo Re Siciliano.
Altamoro Re Napolitano.
Arontea prigioniera.
Iſandra Regina.
Nodrice.
Conſigliero del Re.
Filarco Cameriero delila Rgina.
Dornando principe Africano.
Meſſo primo.
Foreſte Capitano de' Soldati.
Meſſo ſecondo.
Damigella Cameriera.

La Scena rappreſenta Napoli.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Ombra d'Ormondo sola.

OMBRE, che delle cure à parte è sete
Meco de campi Stigi alme dolenti,
L'oscura notte, che d'Inferno i campi
Copre d'eterne tenebre moleste,
Lasciate, è meco à rimirar la pompa
De le gemme del Cielo, è la sua luce,
E venite à sentir' l'alte dolcezze
Che doppo tante pene amica sorte,
Per me beare in parte à me destina.
Senza prenderlo più se fermi il sasso
E con l'adunco rostro
Viscere più non sbrani augello ingordo;
Più non giri la Rota, è l'acque auare
Bagnin' l'aduste labra.
Le pene vostre, e le fatiche immense
Solo per gioia mia canginsi in gioie.
Se intorbidar, se riuoltarsi in giri
Torbidi è neri, e le paludi, e i laghi
D'Auerno, se l'acceso Flegetonte
Vomita in mille rote atre fauille,
Se Megera si scote, è se le Scille

L'Hidre, i Pitoni, i sibili, e i latrati
Muouon rabbiosi, e se maggior spauento
Ne porge il suon de la Tartarea Tromba,
S'oggi vedete d'ira doppio ardente
Gl'empi ministri degl'eterni pianti
Non s'arma à danni vostri hoggi l'Inferno;
Tema di questa Reggia alta, e superba
Il barbaro crudel', Tiranno infame
Violator de la sua data fede:
Tema egli poiche l'esecrabil testa
Percoterà del Ciel l'vltrice mano.
Già già vedo nel Ciel sanguigne stelle
Comete infauste, insitate ecclissi
Che del fato, e del Ciel mostran la rabbia
Nō s'arrestan per lui massiccie antenne
Non solcano alte Naui i bianchi flutti
De vicini marin cerulei campi,
Non s'accende per lui voraci e fiamme.
Non vibra Marte la fulminea spada
E non scote per lui l'irata destra
Col fulmine mortale il gran Tonante
Sol tu stesso à te stesso irato accendi
Foco, ch'auuampi, e ti deuori il seno
Tu di supremo Regno orribil mostro
Vibri il ferro ingiurioso, e dentro al petto
Altamente nel core à te l'immergi.
De le viscere altrui facendo scempio
Ne le tue pascerai l'ingorda fame;
Per vendicar le violate, e sante
Leggi della fè rotta, perche aggiunga
Scempio maggiore à grande scempio lorda
La man farai nel sangue de tuoi figli.

Ma de mortali tu cura mortale,
Di Marte, e d'Amor figlia,
Gelida, ardente e fiera Gelosia,
Su,su t'accingi à l'opra orribil rota
La tua face,e le vene, e il petto infiamma
Di lui, e in lui serpendo il caldo foco
Gelate voglie partorisca, è tutto
Sia pien di rabbia di velen, di tosco,
Oh potessi io succedere in tua vece
Che impatiente andrei per queste loggie.
Ecco l'empio, ch'appare, et io già sento
Ingombrar di caligine i miei lumi,
Mi s'asconde la luce,e giù ritorno
A le mie cure eterne, a le mie pene.

SCENA SECONDA.

Alcamoro Re,

BELLA Donna celeste, eterna altrice
D'alme, ch'à dolci cure Amor destina
Ecco, che per mostrar quanto profonda
La piaga sia, chè nel mio seno ascondo,
Suegliato non da mattutine squille
Ma da le graui mie penose cure
Amorose Céraste,
Abandonando le soaui piume
Non sonnachioso amante à te ne vengo,
Cagion' dei mio languire:
E fiammeggiano in Cielo ancor le stelle
E tu non sorgi ancor Pianeta eterno

A dar

A dar tenebre à me col chiaro lume
Eguali a le notturne, ond'io mi scoto
Fra torbidi pensier', fra cupi errori
E non poso, e non fermo, e giro, e muouo
Le membra impatiente, e forsennato,
Grido, sospiro, mi querelo, e piango
Cosi d'inuitto Re venuto amante
Quasi degl'anni miei nel freddo Inuerno
La Maestà real negletta, sono
Di titoli, di scetri, e di corone
E de la Reggia mia pur fatto indegno,
Odioso a me stesso, odioso a quella
Che fatto ho del mio core Idolo eterno
Ma chi fia mai, che mie querele ascolti
E l'estimi veraci?
Mostro son io d'Amore, e non risponde
A la voce, a l'ardore il chiaro effetto
E chi per vaga Donna accese il core
E lei tiranneggiò? Io dunque amante?
Sono vn mostro d'Amor che prigioniera
Tengo colei, perch'io mi sfaccio, e struggo
Comporto io dunque, che tu chiusa viua
In oscura prigione?
Crudel son pur, che inusitato stratio
Vsò verso di te nemico amante;
Anzi crudel sei tu, che tieni in cieco
Carcere te medesma, e me; Tu cruda
Pregioniero mi tieni, e via piu fiera
E la mia sorte, che non già depende
La cara libertà da questo petto,
Ma dal tuo core, e da te vinne viene
A te la libertà. Deh rompi, rompi

L'inuidiose mura, i ferri ingrati
E la porta crudele, ch sciogli il laccio
Che te lega, e me stringe; Apri, disserra
Il tuo carcere, e mio, di solo, Io t'amo.
Così liberi te, così dai fine
A le mie pene acerbe, che mai sempre
Senza conforto alcun doppiando vanno;
Arma la destra amore, e libra il colpo,
Oggetto de suoi strali, in questo core,
Onde ne viene in larga pioggia il sangue.
Quando gira nel Ciel Delia versando
Dolci sopori à l'affannate menti
E che veggon quest'occhi vn lieue sonno
Mi ti presenti incatenata, e fatto
Di gielo, e poi di foco,
Dico, Trai fuor del chiuso hostello il piede
Questa cagion dal mio reale albergo
Ora a te mi trasporta, Ma rimiro
Chiusa questa ferrata, e forse dorme
D'ogni cura d'Amor sciolta la bella
Mia prigioniera. Sorgi,
Nemica Arciera mia, vieni à ferire
Questo mio cor con nuoui colpi, escoti
Da le tue membra il sonno, e vieni a quello
Che mai per tua cagion non vede il sonno,

SCE.

SCENA TERZA

Arontea nella Prigione. Altamoro alla ferrata.

Aron. O *Magnanimo Heroe, Prencipe Augusto*
In questi lumi, piu che'l dolce sonno
Per tua cagione amaro alberga il pianto;
Ne sorger posso io già dal caro letto
Poiche colma di duol non poso vnquanco
Ne vengo per piagarte, ma per dare
Risposta a le tue voci
Qual prigioniera ancella.

Alt. *Serpe radice à l'ampia terra in seno*
Vaga abbracciar la cara amica pianta;
Corre veloce ogn'animale amante
Guizza nel acque ardendo il pesce, spiega
Pinto augelletto al Cielo i presti vanni
Per goder lieti i lor lasciui amori.
Rota Marte nel mobile suo giro
Per posar solo di Ciprigna in grembo;
Non men bramoso io di trouar l'ogetto
Che può dar fine à i miei si duri affanni.
Ne vengo à te dolce nemica ingrata
Di tutti i miei pensier principio, e fine.

Aron. *Principio di pensier, termine, e meta*
Sia del tuo Regno il pondo, come à Rege
Conuiene, e sia tua cura il graue scettro.

Alt. *Quale amante or t'inchino, e non qual Rege.*

Già

Già fui Rè, già regnai; Da questo capo
Caduta è la corona.
Onde non Rè, ma doloroso amante
Anzi qual Rè del mio potente Impero,
De la verga real la somma, e il pregio.
Ti pongo nella destra. Or le Sirene
Ne le feconde conche ambre, e coralli
E tributarie tue portin' le gemme.

Aron. *Fù questa destra à sostener possente*
Gli scettri, e già fu questa fronte auuezza
A le corone, or piu non son Regina,
Qual femmina plebea sepolta viuo
I tuoi titoli Regij, e pace, e gioia
Ti rechin dolce vita, e dolce posa.

Alt. *Non puote al graue incendio, che mi strugge,*
Acque portar mio Regno, onde s'estingua.
Tu bella Maga, tu sanar mi puoi
De le ferite, che nel fiero agone
D'Amor mi fai nel petto, e se vincente
Fui del tuo genitore, alta vendetta
Ne fai tu figlia (ahime, senz'arme, e ferro)
Ah pur col ferro delli guardi acuti,
E s'arrise fortuna al gran certame
Ne feo vendetta il fier Tirranno Amore;
Me incolpo à rimirar forma si cara
Che pure fra le spade hauer douea
Cor piu ritroso, e schiuo; Ahi lasso, e come
Hauere io mai potea rigido petto?
Che ben d'aspro diamante, e duro ha il core
Chi non sente per te fiamma d'Amore.

Aron. *O d'affetto gentil ferino effetto?*
O di foco d'amor gelate voglie

Ar.

Alt' *Arresta, arresta il dir, che ben t'apprendo*
L'alto concetto senza vscire à l'aura
Bene è precurso à rimbombar su'l core.
O d'effetto gentil ferino effetto.
O di foco d'amor gelate voglie.
Che non ascondi sotto a queste voci
Tu mi chiami crudel, così m'appelli
Barbaro ingrato, & homicida infame,
Mi dici amante falso, e fra le selue
E dal'Orse nodrito, e da Pantere,
Nato di viuo scoglio, e selue alpestre
Ahi quanto il tuo pẽsiero, ahi quanto è cieco?
Io t'amo, e queste fredde mura il sanno,
I t'amo, e queste dure pietre il sanno,
I t'amo, e questi ferri algenti il sanno,
La terra, il mar lo sa, l'Inferno, il Cielo
Lo sa'l mio Regno che del'alta palma
Dela vittoria mia le regie pompe
Non ha veduta, ei carri trionfali,
Tu del trionfator trionfi alteri,
Ne riportani, il predator la preda
Menaua incatenato, or vuoine i segni,
Vieni a godere il Sole, il Cielo, e l'aura.

Aron. *Del Ciel, del Sole, e ben del'aura indegna*
Saria, se vaga di goder la luce
Fusse, quando altri viue in cierbi errori,
Io qui mi glorio, io qui mi pregio, e vanto
Ne le tenebre ho luce poiche lume
Altro non ha viuendo in notte opaca
Quello, che di me tien parte piu cara
Egli mi scopre vn lucido Oriente
Mi mostra il Ciel sereno il Paradiso

Ma

Ma se pur vuoi, ch'io chieda, io nõ ti prego
Non de la bella mia libertà cara
Ma de l'altrui. Quel prigioniero amato
Indegno di catene, ilqual ritieni
Sepolto, in bassa Tomba, la've accende
L'ardente Mongibel l'aria col fiato
E con le fiamme torregianti, Regno
Ah già mio, ch'oggi è tuo, quel prigioniero
Libera dico, e me ritien qual serua
Riposta in queste mura, e sassi algenti;
E se foco amoroso in te si truoua
Non mi negar la bella, alta dimanda.

Alt. *Di timorosa cura o forza immensa*
Che neghi, (e far la bramo) iniqua inchiesta
E n'impedisci quel, ch'io più desio,
Fuor ch'a lei compiacere altro non curo
E porta via le sue preghiere il vento.
Di timorosa cura o forza immensa
Che contro al mio riual l'ultrice destra
N'armi, n'irrita a l'ire, a le vendette
E la dolce nemica altro comanda
Deh torna in te, cara mia donna, torna
Nõ ti appigliar, non ti appigliare al peggio.
Tu segui vil mancipio
Ch'haue di scettro, e di corona in vece
E di monili aspre ritorte, e dure;
Ma che? da l'ira mia te scampi Amore.
Al Drudo troncherò l'odiata testa

Arpn. *Cangia pensiero ah cangia, & in me cada*
L'ira possente tua vindicatrice;
Di Gelosia, quel freddo gielo or versa
Nel foco, e nele mie medolla aduste.

In

Alt. *In vano il tuo pregar quest'aria fiede*
Alta potenza inesorabil fammi.
Aron. *Od'ei non viue, o tu di pietra ha'il core.*
Alt. *Forse ei non viue;*
Aron. *Nõ viue? è morto, il mio Dornando è mor.*
Empia destra, empio core, empio ministro
Spietato Re? Disserra hor questa porta
Acciò ch'io voli a quella Tomba amata
Che fredda serra le mie fiamme ardenti
Apri, ch'io laui co' viuaci humori
La dura pietra, e saran caldi i baci,
Tanto, quanto saran l'ossa gelate;
Alt. *Cessi, cessi, per Dio, l'acerbo lutto*
Gode Dornando ancor l'aura vitale
Aron. *Sciolto è dal mõdo, ah non negar, ch'io dica*
Godete ossa felici eterna pace.
Solitaria donzella in queste selue
Diuenterò di vergine reale
Pastorella infelice.
Del troncator de l'onorata testa
Mala dirò segnando il nome in fame
Ti vincerò picciol Sebeto, l'acque
Del mio gran lagrimar saran maggiori
Del humor tuo.
Alt. *Non è Dornando occiso,*
Ma ben l'ucciderai con troppo amarlo,
Sarai tu stessa, io nò, l'empia homicidia.
Cangia, deh cangia, prego, il van pensiero.
Aron. *Quel ch'è prudente ora tu vano appelli.*
Alt. *Donatrice del cor sij tu cortese*
Aron. *Predatrice saria facendo il furto.*
Alt. *Furto non è donando il proprio core.*

Altri

Aron. *Altri n'è fatto poss ssor gentile.*
Alt. *Cangiar le voglie in meglio è gran pruden*
Aron. *Variar la mente ogn'ora è vano, è torto.*
Alt. *Considera chi prega, e che prometta.*
Aron. *Vn'huomo al fine, e cose instabil offre.*
Alt. *Huom che puo tor la vita, e dar i Regni*
Aron. *Ma non puote già tor l'animo grande*
Alt. *Dunque sempre da te sarò negletto?*
Aron. *Mentre, che chiederai cose non giuste.*
Alt. *E sia mai sempre fermo il tuo pensiero?*
Aron. *Eterno il mio voler, la voglia eterna*
Alt. *Eternamente e tu viurai riposta*
In questi ferri, e quel tuo Drudo infame
Pagherà gl'error tuoi. Ne volo à imporre
A Messaggier, che parta
E faccia al mio riual troncare il teschio.

SCENA QVARTA

Isandra Regina Nodrice.

Isan. PVRE à tuoi lumi alfin credenza vi,
Darai, cara Nodrice, le bugiarde
Fin'ora credut'hai le mie querele.
Tu d'anni carca, e di pensier non graue
Senz'aspettar, che le cadenti stelle
T'inuitassero al sonno, alma quiete
Dolce porgeui a le tue membra antiche;
Io di gelosa cura il seno ingombro
Punta da dente fier d'Aspe maligno,

Da dolenti occhi miei sbandiua il sonno,
Scaltra spiando gl'amorosi gesti
Del Re consorte non piu mio , che,lassa
L'amor d'vn'altra Donna mel'inuola ;
Scopersi al fin, ch'à la nascente Aurora
Sen'venia solo à lei cupido amante,
Con pregar dolce, che le caste voglie
Cangiar volesse , età se stessa pia
Per lui d'amata diuenisse amante ;
Per diuersa cagion l'istesso rito
Io tenea , ch'ei da lei partito , andaua
Amicamente a la prigion,pregando
Che il titol d'Honestà pregiasse , quanto
Da figlia d'alto Re pregiar si deue ,
Ne, com'ei , spargeua io le voci indarno
Nulla dimeno stimolo pungente
Mi percoteua il core , ond'eran sempre
Cibo del viuer mio , sospiri ardenti,
Tu cui'l principio del mio duolo aperto
Era , saper chiedeui ancor l'estremo .
I ueli, e le Cortine de la scena .
Squarciai di questo core , e chiaro apparu
L'aspra Tragedia de' miei duri affanni :
Ma tu credendo fauolose voci
Le mie , voluto hai con disagio immenso
Paga restar del vero ; Or vedi s'io
Largo differrar debba al pianto il varco.

Nod. *Che la doglia , e la gi[illegible] alta Reg.na,*
Comuni sia fra noi , da che le mamme
Di questo seno mio già si [illegible],
Oggi sterile troppo , incominciaro

Auui-

Auuicinarsi à i pargoletti labri,
E da quelli per cibo esser premute,
Indicio sia il mio lasso, antico fianco,
Che sembra, non annosa pianta in alpe,
Ma tremol giunco in vn palustre limo,
Qual traendo a gran pena, or che s'inalba
Il Ciel, tempo di posa, a scorger vengo
Se vera la cagione è del tuo pianto
Per pianger teco poi; E benche fede
Prestassi, in parte à tue querele, ah mai
Il tutto io non credeua, ahi quanto, ahi quanto
De la credenza mia piu visto han gli occhi?
Ma poiche gl'anni, e l'infinite proue
M'hanno insegnato à sostenere in pace
I colpi di fortuna, che repente
Ne và cangiando ogni mortale stato,
Dico a te (dirò figlia) che il gran mare
De le lagrime tue, che spesso inonda
Le belle guance, e il delicato seno
Con dolce calma di pensier tu plachi,
E che nol faccia col soffiar de venti
De' tuoi sospiri si gonfiare in alto
Che ne sommerga de la vita il legno,
E il dolor nostro qual corrente fiume,
Che presto passa, ma se troua opposto
Argine auuerso, ò forma vn'ampio lago
O suelle, e rompe ciò ch'a lui contrasta.

Isan. *Ben'è questo mio duolo onda corrente,*
E saranno di lui perpetue l'acque,
Poich'ha nel centro del mio cuor la vena,
Vidi rotar così maligni lampi

Nel fier princ:pio de l'orribil Marte,
Veggio ora correr (laſſa) vn mezzo ta
Ch'io ne pauento fine aſſai peggiore.
Deh numera i dì letti, che guſtati
Ho da quel giorno, che per me s'acceſe
La face marital, ch'or temo (ahi laſſa)
Che foco non prendeſſe in flegetonte,
E che il nodo, di cui reſtammo auuinti
Non foſſe de la Parca vn'empio ſtame;
Numera ancora poi le cure atroci
I dolori, e le morti, e vedrai quanto
L'acerba doglia il mio piacere auanzi.
Pargoletta laſciai le regie pompe,
E de miei genitori il caro grembo,
Quando à pena chiudeua il terzo luſtro,
E con in fauſto auſpicio à queſta Reggia
Per nozze all'òr credute auuentoroſe,
Venni à grauar di queſt'alta Corona
La fronte; Ma non prima i dolci, e cari
Vſi d'amor guſtai fra ſpoſi vſati,
Che Marte ingiurioſo irato freme,
Et à ferro n'inuita, à ſangue, à morte;
Il Regno prende l'armi, il Re conſorte
A coprir queſto mar di naui attende,
Partono i legni, e parte il caro ſpoſo,
E partendo con lui reſtai qui ſola.
Poi quando ſeguitar più gl'alti pini,
Sotto il cui graue, e poderoſo incarco
Fremeua il mare, io non potea con gli occhi,
Col cupido penſier gl'accompagnaua;
Ogni ſcoglio naſcoſo, ogni periglio

le,

Di Scilla, e di Cariddi à lumi innanzi
Mi staua sempre, e se canuto il flutto
A le stelle poggiar vedeua, incensi,
E voti sempre al gran Rettor de l'acque
Mesta porgeua, e co miei preghi i venti
Cercaua di placar. Temea souente
Ne la real megion chiusa gli oltraggi
Del soffiar d'Aquilon, d'Austro, e di Coro.
Vedea i legni restar nel Cielo affissi,
Or sommersi nel centro, or gir volando
A l'empia Sirte, ora à lontani Egei.
Or mi parea veder restar le naui
Priue di remi, d'arbori, e di sarte,
Di vele, e di gouerno; Andar per l'onde
Sopra vn'asse notando il mio consorte.
Se il dolce tempo de' silentij amici
De l'alta notte m'inuitaua al sonno,
Ahi mi suegliauon le canore trombe,
E degl'orribil Timpani il rimbombo
Che sempre percoteuon quest'orecchie;
E se inuitauan'i guerrieri al sangue,
Me chiamauano al pianto.
L'hoste nemica io mi fingea potente
Piu de l'amica, ò di vaglire vguale.
Vedeua auuicinato or legno à legno
Spada à spada, or vrtar fianco con fianco,
Sangue con sangue vnirsi, e correr misto,
L'amico, & il nimico in vn confuso,
Vccisor de l'amico esser l'amico,
Del figlio il padre, & il figliuol del padre,
Del germano il germano; Ardenti fiamme,

E globi uscir da bellici strumenti,
E per smorzare il foco entrar ne l'acque,
E nel'acque restar fuggendo il foco.
Or m'appariua il mio Signor spirante
Piagato il sen da l'empio ferro hostile:
Poi quando à ricourar l'algente bruma,
Lo respingeua nel real suo tetto,
Era piu graue la futura tema,
Che la gioia presente, e dolce, e cara;
E mai sempre vedea nel primo albergo
Il celeste Montone, a me piu fiero,
Che già non fu nel acque a Frisso, & Helle;
Ei ne chiamaua à scior dal porto il legno,
Et à creder la vita al mare infido.
Qual graue duolo il graue duolo agguaglia,
Quai sospiri i sospiri, qual pianto il pianto,
Qual grido il grido, all'or che da me suelti
Furo i duoi cari, pargoletti figli,
In ostaggio mandati à stranio regno?
Martir crebbe à martir l'empia nouella,
Che, sdrucita la naue, i dolci pegni,
Conforto de' miei guai, nel'onde absorti
Eron restati. Ahi le querele atroci
Esser ti posson nel orecchio ancora,
Che le lagrime ancor mi son negli occhi
Ferue di nuouo il martial furore,
E ne riporta della turba hostile
Alta vittoria il mio consorte. Spiega
La fama i vanni, e qua precorre, e narra
Il Re tornar di ricche spoglie onusto;
Le feste, i segni d'allegrezza, i giochi
Ch'io

Ch'io feci à tal nouella, ahi per me furo,
Lassa le funeral mie flebil pompe,
Al porto s'auuicina il regio legno.
Corro à giunger mia destra ala sua destra,
E mentre gli occhi giro al'alta poppa,
Giouane Donna in negri panni inuolta
Veggiò portar nel fiammeggiante volto
Chiaro giorno, e nel manto oscura notte,
A me notte, ad altrui sereno giorno.
Indicio all'or mi fu (presagio, ahi, vero)
Di caso sfenturato, e pria che'l Sole
L'Orto imbrunasse, seppi, che captiua,
E serua, fatto hauea captiuo, e seruo
Il Signor vincitore, il Re possente,
Ch'egli struggeasi d'amoroso foco
M'auidi io ben, che l'accoglienze furo
Languide tropo, e non ardia guatarmi.
Non corsero fra noi gl'vsati vffici
Di letitia, e d'amor; non mostrò lieto
Per la vittoria il volto, ma premendo
Graue cura nel cor pensoso staua
A me celando i suoi dolori interni,
- Ma chi puote celar d'amor gl'affetti
- A mente innamorata? e quando Amore
- Ignaro fu d'altro nemico Amore?
Gelosa sospirando, or dunque, dissi,
Sarà questa corona inutil pondo?
Di nome dunque io sol sarò Regina?
Dunque à me la vittoria or guerra indice?
Morte m'indice? Dunque altra succede
A gl'amorosi miei dolci diletti?

Mi caccerà del marital mio letto
Donna straniera? E fur veraci, ahi troppo,
Queste mie voci, che dal dì, ch'a queste
Mura tornò vittorioso mai
Non m'ha fatto veder sereno ciglio,
Lieto cor, dolce riso, amici gesti;
Meco non piu comunica del Regno
Gl'alti negotij, che in tranquilla pace,
E in fiera guerra, pur solea riporre
In questo sen; quanto nel seno occulto
Ei nascondeua; A me non son comuni
I gesti de vassalli, onde mi sembra
Femina esser plebea del basso volgo,
Viuo disgiunta, quale in selua giace
Da marito Leòn negletta, e schiua
Odiata Leonessa, e non mi pare
Che il popolo soggetto inchinar debba
Fuggita dal suo Re Donna, e Regina,
Queste mura non piu m'accolgon liete,
Con chiaro raggio non mi scorge il Sole;
Vedoua di marito ancor viuente,
Misera premo il letto, e non vi scorgo
L'orme dolci di lui segnate, e veggio,
Veggio dinanzi agli occhi il mal presente,
Veggio la Donna, che il mio Sire adora,
E mi conuien soffrir l'iniquo oltraggio;
Mi serpe dentro al sen gelata fiamma,
Che gelosa mi strugge, e mi deuora.
Giudica tu, se quegl'antichi mali,
Che numerati, ò mia Nodrice, io t'haggio
Benche graui, sian pari al mal presente

Nod. *Lunga, è verace de tuoi mali istoria*
Narri, ma indarno a me, che teco fui
A parte, ne sospir mandasti a l'aura,
Che l'aura insieme vn mio sospiro ardente
Non accogliesse; Anc'io rigai le gote
A le lagrime tue di pianto amaro.
Ma saria il mal presente assai piu graue
Se magnanimo cor, se real Donna,
Donna, che dentro al sen pensier non suegli,
Che pudico non sia, non accendesse
Il nostro Rege d'amoroso foco:
Scoglio, ch'al mar sourasti à l'onde esposto,
Pianta, che in cima à l'alpe opponsi a i venti,
E l'animo di lei. Sepolta viue.
D'vna oscura prigione in angol breue,
Non la muouono i ricchi offerti doni,
Non la muouon gli scettri, e le corone;
E se perduto ha il regno, ancor riserba
Constantissimo in se l'animo regio.

Isan. *Tropo resiste di Signore amante*
L'amata Donna à preghi, onde in me nasce
Amoroso pensier, l'amo, e souente
De' miei mali, e de' suoi comune è il pianto,
La visito à la carcere, e dal giorno.
Ch'io pria la vidi, (e la cagione occulta
Non sò) qual madre ho in lei tenero affetto;
Ma temo alfin, cara Nodrice, temo;
Non può cor giouinetto di Donzella,
Tiranneggiato da potente amante,
Lusinghato da dolci amici preghi,
Durar sì, ch'ei non s'ammollisca al fine?

Empio

Nod. - Empio sarebbe quel che à tutti è Gioue
- Se prouidenza à gl'accidenti humani
- Pietoso non porgesse à chi lo prega.
Gl'arsi incensi, il fumar de' sacri altari,
De le vittime il sangue, e le deuote
Preghiere nostre, che fin'ora ascese
Sono al cospetto del Monarca eterno,
E da lui (credo) amicamente accolte
Faran sì, ch'opportun rimedio arriui,
Quando meno il credesti à tuoi gran danni.

Ilian. Ne l'arido giardin di mie speranze
Oue languono i fior, l'erbe, e le piante
Fronde non secca al tutto or pur germoglia
Che forse produrrà maturo il frutto.
Ama la prigioniera verginella,
Amoroso garzon ne lacci auuolto:
Arde per lei d'amore anch'egli. Il figlio
Del Re d'Africa è questo, che, mandato
Dal caro genitor, venne in aiuto
Al regno Siciliano, e prigioniero
Nel'estrema battaglia al fin rimase;
E stà nel centro d'una eccelsa Torre.
- Or se vero è, che innamorata Donna
- Il bello Idolo suo mai sempre adori;
E schiui ogn'altro, ancorche vago, aspetto,
Deuo alquanto sperar, ma non è sola
Questa già la cagion del mio sperare,
Attenta il mio parlar, ti prego, apprendi
Che facendo buopo tu mi porga aita.
Disposta liberare altrui da ferri
Di dura prigionia, me da le cure

Con finto scritto, e con real sigillo
Filarco mio fedel n'è gito à imporre
Che 'l prigioniero nel Sicanio regno
Sia liberato, e se ne venga occulto,
Qual huom del volgo inconosciuto a queste
Mura, e sen fugga con la bella amata
Nel suo regno African, Filarco seco
Conpagno ne la fuga ancor ne vada,
Io le darò gemme, e danari à tale
Viaggio necessari, & oggi deue
Arriuar quà, così ne tengo auuiso.

Nod. *Tropo ardisci ora figlia; Ahi figlia, ah figlia*
Ardisci troppo, e temo, lassa, e temo
Gran cose. Tanto ardir femina? E tropo.

Isan. *Si femina vulgar, di Rege figlia*
Di Rege sposa sono, e son Regina
In alta impresa vò l'animo regio
Mostrar, ne venir puo futuro caso
Del presente peggiore; & io nocente
Creduta non sarò, Filarco il reo
E stimato sarà.

Nod. *Come te'l fingi.*
Amico il fato sia, ma pria che tenti
Opra tant'alta, e di si graue pondo,
Apri ben gli occhi; Torno, à dir, che temo,
Suela la benda, che i tuoi lumi copre
E ti fa cieca Talpa; Il senno toglie
Il proprio affetto, e se or tu nulla vedi
Scorgerai poi con maggior numer d'occhi
Che non ha di Pauone occhiuta piuma.

Isan. *In nobil petto non alberga tema*

Rie

Fauorisci l'impresa, e in queste loggie
Ritorna spesso, e se Filarco arriua
Guidalo tosto ame senza dimora,
E vieni or meco dentro, e danne posa
Al fianco antico; e dolce sonno à gli occhi.

Il Fine del Primo Atto.

PRIMO CORO.

O Di seme rabbioso inseno atroce
Concetto, ò dele Furie, e de' Pitoni
Di mille Gerioni
Parto crudel nela tartarea foce
D'Acheronte, e Cocito (da?)
(Che pegno sij d'Amor, chi fia, che'l cre-
Allatatto, e nodrito
Di velenoso humor da morte, in preda
A mill'Aspi, à mill'Hidre, à mille fiere,
Ch'auezza poi tra le piu crude schiere
Et ad esser ferita, & à ferire
Ne mortali imparasti à incrudelire.
E secrabil Cerasta, che turbati
Hauendo i petti di dolore eterno
Digli spirti d'Inferno,
Rapidamente offendi à gli stellati
Giri de l'alto Cielo,
E scotendo l'accesa, ardente face
E di foco, e di gielo,
Contristi l'amorosa, e santa pace,
Onde tra lor discordi i piu benigni
Numi piouono influsi a noi maligni,

E la

E la lor cura acerba, e cruda guerra,
Benche'l Ciel pria, n'offende ancor la terra
Per trouar nuouo cibo a la tua fame
Discendi à l'esca poi de' nostri cori,
E de fieri timori
Nostri ti pasci, e paghe le tue brame,
Ingorda, vnqua non sai;
Tu gl'amorosi nostri almi diletti,
E di pene, e di guai
Col tuo geloso tosco (ahi lasso) infetti;
Tu dai gli occhi a le pietre, & a le piante
Dai lingua, che ragioni ad ogni amante,
E de la cara amica i gesti espresi,
E i falsi insegni, e in te gli tieni impresi.
La fortunata, e bella età de l'oro,
Quando Tirsi, e Menalca le fauille
Di Licori, e di Fille
Haueano in seno, e che negato loro
Esser non mai potea
Il ben d'Amor (cosi de' cari amanti
Dolce legge volea)
Tu, tu, cangiasti intesa à nostri pianti,
Tu corruttrice de l'ambrosie, e manne
D'Amor, tu sai, che nera benda appanne
Il sol di lei, che ne cristalli suoi
Ridente porta primauera à noi.
Mille belle d'amore, e mil'e imprese
Co la vista, col dente, e col tuo fiato,
Importuna hai turbato,
Ma questa, ou'hai l'inique voglie intese
Con disusato modo

T'af-

T'affatichi impedir, ch'io ben rimiro
Il tuo corso, ben'odo
Il tuo fremito ardente, il tuo sospiro;
Veggio, che muoui le pungenti spine
Da el destra, fischiar sento del crine
I serpi, e pur co'l Elitropio giri
E impatiente à nostri danni aspiri.
Rapida fiamma, e turbo de' tuoi venti
Nele tue furie, e nela fiera mente
Si riuolga repente,
Versa in te stessa gl'aspri altrui tormenti
E pria, che i Regi nostri
Agita, e mordi te, pria incrudelisci
Co' tuoi spietati mostri
Nel tuo seno, e'l tuo petto pria ferisci,
Poni in te stessa l'adirata mano
Con l'indicibil tuo dolore insano,
Nō far'empia, nō far, che in questa Reggia,
Simolacro si tristo oggi il sol veggia.
Se tu di rie spietate viste vaga
Sei, torna à tua magione in Flegitonte,
E con pallida fronte,
Fa la tua voglia à l'ombre cieche paga;
Su'l l'infocate arene
In orribil Theatro auanti à Pluto
Fa le Tragiche scene,
Piglia del sangue il debito tributo;
I Tantali, gl'Issioni, gl'Altrei
I Sisifi co' Titij, e gl'altri rei
Faccino à gli occhi tuoi spettacol, fuggi
Dal nostro Ciel, ch'ogni bē nostro adhuggi.

Disgombra, Amor, dal tuo bel regno questa
Gelosia cruda, che lo turba, e in festa,
Soccorri col tuo nume à noi mortali
Che tropo acerbi ne verranno i mali.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altamoro Re. Consigliero.

Alt. *IO non Re dunque? Io non di questa Reggia*
Il possessor? Non son quell'Altamoro,
Che mentre scoto la real mia verga,
Quasi Fulmin di Gioue, empio d'orrore
La terra, il mare? Ahi quello spirto ardente,
Ch'ora sopito nel tuo sen non ferue,
Sueglia, Altamoro, à le vendette, l'ire.
Vsa i titoli tuoi, lo scettro adopra,
Vsa la forte tua, preuagli il senso
Al dritto, al giusto, e quale irato mare
L'acque del'ira tua manda à le stelle,
Forma del tuo voler legge, e decreto,
Che se non giusto almen tenuto sia
In pregio per timor, la bassa plebe
Tema il suo Duce, impari, impari al ciglio
Al mio cenno obedir, temere impari

E quale

E qual è il vitto al vincitore hauria
Riuerenza, & onor la tema tolta?
E qual segno io d'hauer fiaccato à l'hoste
L'altiere corna del suo fiero orgoglio
Per alcun tempo dar potrò maggiore?
Col ferro sanguinoso alta sembianza
Darò d'inuitto Rege,
Gioue nel'alto Ciel la reggia eterna
Fra tanti Diui non hauria, se in quella
Tenuto il genitor Saturno hauesse,
A terror sol di noi mortal souente
Non tuona, ò il fulmin vibra, ma spauenta
Gl'altri celesti. Ora di foco accende
Crinite stelle, ora di fiamme ardenti
Sparge globi per l'aria, e ne minaccia
A la Terra, & al Ciel guerra aspra, e morte;
Mora dunque Dornando, e tosto mora

Cons. *Quanto difficil sia frenar da l'ira*
Cor negl'affetti cieco, ed'huom, che regna,
Il magnanimo Greco il sà, che vinse
L'Asia non sol, ma quasi entrambi i Poli,
Che pur fu vincitor dal'ira vinto.
Questa à Cambise Re de Persi fece
Acquistar nome d'Africana belua,
Al'or, che trasse fuor di chiusa Tomba
Il bel corpo d'Amasia, e incrudelio
Ne le fredd'ossa. E così l'ira torna
Sopra l'irato, e di lei nasce figlia,
Figlia di fiera madre assai più fiera,
Nasce la crudeltà, che in regio petto
Locar non de l'albergo, e se vel pone

Ti-

Titol gli do di barbaro crudele
Odo muggiare or di metallo il Toro,
Che Falaride, il crudo, empio incendea,
Ponendoui i mortali, e i lor muggiti
Sembrauan quei d'vn Toro, a l'or, ch'amante
Gelosa cerca la giouenca amata;
Ond'ei detto ne fu tiranno infame,
E chi leggendo va gl'antichi annali,
Scorge de gesti il fine acerbo, e fiero
Di quei, che pronta haueà la mano al sangue.
La Violenza, e Crudeltà compagni
L'inimicitie, & i pericoli haue.
Vendice mano vltrice destra appella:
Il ferro il ferro chiama, è morte morte.
Shandisca la vendetta dal suo core,
L'huom forte, di lei sol femina goda.
Dolce suono è Clemenza, oh quanto dolce
Vien la memoria à noi de Pisistrati,
De Darij, e degl'Augusti?
O glorioso Rege, ò Sire eccelso,
Credi à quest'anni, credi à questo crine
Canuto, antico; Che non puote eterna
Esser mai cosa violenta, I Cieli,
Perche temprati nel lor moto vanno
Durano, amicamente insieme vniti;
E che detto non sia Tiranno Gioue,
Dicalo il nome suo: Deh scorgi pria,
Che s'vccida Dornando, se Duranda
E reo di morte

Alt. *Sia librar con giusta*
Lance gl'altrui delitti, vfficio sia

Di Giudice; di Re sia proprio, e solo
Il comandar. Quest'è l'Impero, a questo
Il Prencipe si scerne, e saria vile
Regno da rifiutar con legge tale.
Mora dunque Dornando, e tosto mora.

Conf. Se ben chi d'alto Prence orecchie fiede
Con voce consigliando, esser non deue
Consigliero importuno, e contumace;
Io nondimen, che già tant'anni assunto
(Tua mercè sola) à questo grato fui,
Per alcun tempo ne le scole appreso
Non ho di questo sen, snodar la lingua
A dolce consigliar, che buon non sia;
So che la voce mia non troua albergo
Ne la tua mente, che potenti sono
Del consiglio nemici, e fretta, & ira.
Pur io dirò quanto presaga mente
Scorge da lungi di futuro male.
Per l'empia morte di famoso Heroe,
Veggio, veggio cader neglette à terra
Quelle bell'opre tue, per cui ne vai
Sceuro dagl'altri d'alti fregi adorno;
Cade la gloria tua, quel nome cade
Di saggio, di buõ Re, che, e in pace, e, in guerra
Con valore hai mercato, e con prudenza.
Sorgeran nuoue guerre, & io già vedo
Spumar di sangue il Sarno e veggio tinte
L'onde portar Volturno al mare, e carco
Di pini il gran Tiren, furiosa ferue
Nuoua orribil tenzone,
Del fiero Giano se disserra il Tempio.

Che non puote ira ardente? e che non puote
Animo disperato, che perduto
Habbia pregiatà merce? e qual più caro
Pegno esser può del caro figlio amato?
E chi del hoste antico in man t'ha dato
L'alta vittoria? se non l'ira ardente
De persi figli? Ah da te stesso impara,
Da te prendi l'essempio;
Che l'Africano Rege
A la nouella dela morte acerba
Del figlio dolce fremerà di duolo,
Qual Tigre orba de' figli, Il Regno tutto
T'armerà contra, e se ben tu dirai,
Che grande è la tua possa,
Ripiglierò, che se nel mar ti fidi,
Che stabili saran le tue speranze,
Come stabile è il mar, Non sempre arride
L'onda fallace; nò; souerchio ardire
E parto di fortuna, che repente
Si va cangiando; Ah tu nel fiato d'Euro
Porrai tuo Regno, e la tua gloria? mille
Armerai naui, & il nemico ancora
N'armerà mille, e mille. E chi promette
Tranquilla calma? e che il canuto flutto
Non le sommerga? Viui, ah viui, e godi,
Godi beato vincitor quel Regno;
Ch'amica sorte à te n'ha dato, Al sommo
Tuo nome è de la gloria, or tu raffrena
L'ira, che dentro al sen feruente bolle:
Souuengati ora di quel buon Romano
Cesar, che perdonando à i suoi nemici

Piu, che nel far vendetta de nemici
è glorioso al mondo; & quale or sorge
Sdegno nouello, che t'accenda d'ira
Così precipitosa?

Alt. Alta cagione,
Che son gito ascondendo in questo seno
Dal dì, che il fei prigione, anzi dal giorno
Del forte, e duro laccio à me fatale.
E quelche nel mio petto occulto giace,
Negha star piu sepolto, e fuori à l'aura
Vuol palesarsi. Dunque à te, cui gl'anni,
Che stato sei ne la mia Reggia, il saggio
Consigliar tuo, del genitor la voce
Che te morendo, à me lasciò in sua vece,
Mi fanno chiamar Padre, à te discopro,
Quel che trauaglia l'affannata mente.
Il dì, ch'acquisto fei di straniо regno,
Lasso, perdei me stesso. Mentre, ch'armato le nemiche schiere
Turbando io giua, e gloriosa palma
Già ritenea ne la vittrice destra,
S'offerse a gli occhi miei Vergine imbelle,
E benche inerme fosse armata apparue
D'altro, che di forbito acciar lucente
Real sembianza, e maestà, con puro
Habito, che parea schernir quel bello
Che figuraua ogni beltà celeste;
Il crin, ch'à se parea far'esse oltraggio,
A non inanelarsi, anzi godendo
Di spieghar suo tesoro al'aura sparso
Vagho sol di sua pompa, i primi pregi.

Desiando, il bel volto mà coprendo,
Ma gridaua Natura, il viso scopri,
Che senza paragone è bello anc'egli
Il Giglio, il Gelsomino, & il Ligustro
Nel sen di neue gareggiando giua
Con la Rosa, che ardea col suo vermiglio
Ouunque il bianco suo facea dimora;
Natura ancor gridaua, in vn sian misti
Con vaga leggiadria la Rosa e il Giglio.
Gli occhi oscurar potean co' viui ardenti,
Tremoli raggi lo splendor, che fuore
Abondando in se stesso, vscia dal volto,
Ma temprauano i lampi, e in vaga mostra
Scopriuan la beltà, qual suol beltade
De la Terra, e del Ciel mostrare il Sole.
Tal fra le spade giouanetta Donna
Sen gia difesa da potente Arciero,
Che in torno à lei scherzando inuitto Amore
Inuisibil piagaua, e via piu fiero
Era i colpir di lui, ch'à voto strale
Non scoccò mai, passando ogni Lorica,
Che mortalmente non ferisse il core,
Ben lo sà questo mio, che in larga vena,
Com'or versando van per gli occhi l'acque,
Pur dal suo fonte, all'or versonne il sangue.
Io che fra mille lance, e mille squadre
Di Guerrier forti, e feritori egregi,
L'Vsbergo non portai di sangue tinto,
A l'apparir de folgoranti rai
De la santa bellezza, alta ferita
Sentij dentro al mio core aspra, e mortale:

Huopo chieder non fu, chi fosse quella
Donna non dirò già, ma Dea terrena.
Che splendor regio rilucendo in essa,
Lei palesaua di Re figlia, ond'io
Eccomi, dissi, di nemico, amante
Vergine bella diuenuto, e questo
Gratia di tua beltate; i viui humori
Dà gli occhi tuoi rasciuga, in me confida,
Se perdi un Regno, ora duoi regni acquisti.
Mentre à le voci mie risposta attendo,
Vedo, che nel sen coua alto dolore,
Dolor, che indicio dà, ch'a lei non cale
Del fattal danno suo, ma de l'altrui.
Con profondo silentio gli occhi in giro,
Mouendo, per veder fra la confusa
Turba de combattenti il suo fedele
Mostraua rifiutar mie care offerte.
Facendo alto gridaua; Ahi chi m'asconde,
Ahi chi mi toglie del mio sole i rai?
Et ecco in mezzo di nemiche spade,
Giouanetto Guerrier comparse, ardente.
Fra nemico drappel di mille colpi,
Di mille, e mille man misero oggetto.
Vide, e gridò la Verginella, Ah cangi,
Voglie l'ardor, che in voi spietati or ferue.
Le punte in me volgete, in questo seno
Di sangue il ro diuenga il ferro acuto;
A lui sol si perdoni.
Il strepito del armi il dolce affetto
Del pietoso parlar tolse al orecchie
De' feritor, non feritor del forte

Giouane, che pugnando agile, e presto,
Non ferito; ferina, e ben la voce
Egli sentì de la diletta amica,
E con occhio pietoso à lei rispose
Non con la lingua, e inteso fu da lei
Questo mio cor, non dubitare, offeso
Esser non può mai da profana destra,
Sacrato al tempio de la tua beltate;
Amor lo piaga solo, e non altr'arme
V sa, che de' tuoi lumi i dolci sguardi;
Io conosciuti gl'amorosi gesti,
Spinsi la guardia mia soura Dornando,
E comandai, che imprigionato ei fosse
Senza offesa, Ahi, perche con queste mani
Non li trassi (or mi pento) il cuor del petto?
Menato prigioner la cara Diua
Lagrimando miraua, & ella il Vago;
Eguale il pianto, era la doglia eguale,
Vguale era il dolore, il mal d'altrui
Era il mal proprio, e in graue duolo immersi,
Volendo ambi gridar, taceuan ambo,
Quanto più lunge, più cresceua il pianto;
Le lagrime di lei fauille ardenti
M'incendeuano il petto, i chiari lampi
Degli occhi, folgorando in altra parte,
M'auuampauano tutto, ahi che hauriàn fatto
Se dolcemente in me drizzati hauesse;
Che restai pur all'ora arso, e consunto?
Nel centro d'vna torre iui sepolto
Il giouane lasciai, la vergin meco
Con lusinghe, e con vezzi ne guidai,

Sperando posseder si cara merce,
Addolcito il suo cor, ma piu s'indura;
Prego non sente, e crudeltà non teme,
Non fiera prigionia; Sì ch'io ne resto
Negletto in tutto, e disprezzato amante
Per cagion del riuale, ilquale occiso
Non resta à lei cagion d'esser crudele.

Conf. Io, che sin'or t'ho conosciuto, ò Sire
Fonte di dolce humor, ch'al mondo tutto
Fecondaui i desiri, in te riuolti
Onde nasceua vn desioso affetto
Di seruirti, adorarti, oggi vedendo
Diuenir l'acque amare
Non conosceua il velenoso tosco,
E di stupor restaua ingombro il petto.
Inteso hora da te, quel che lontano
Da te credea, quant'è lontan dal Cielo
Questa mole terrena.
Succede alo stupor dolore immenso:
Così tal'or là ne piu ardenti soli,
Quando ferue Leon: vergine auuampa,
Nube nel Ciel traendo a se gl'humori
De la terra; e gelando, e in vno ardendo,
Di piccol globi il sen grauido rende;
Ne cade giù la grandine sonante
E i fiori, e l'erbe, e i dolci frutti atterra,
Che pur dianzi nodrito dolcemente
Hauea mentre humor fu nel verde suolo.
Quasi nube il tuo cor nobil desio
Di bene oprar couando, ora cangiato
L'haue indesio d'amor, peste mortale
Ch'ogni

Ch'ogni bell'opra velenosa infetta.
Mentre medica man sanar procura
Piaga profonda, esperta intorno tenta
Col ferro, s'altra piaga occulta giace,
Et vn'altra ne troua assai piu cupa.
Io che ne staua a medicare intento
Piaga del ira tua, quella d'amore
Ho ritrouato, quella
Cui, se con la ragion, con la prudenza
Tu non fai violenza
Immedicabil fasse, e manda fuore
Lezzo, ch'offende in vn la Terra, el Cielo.
Amore alberga in te? Regna in te Amore?
Perdi la maestà, tu perdi il Regno,
Perdi la libertà, non sei più Rege,
Sei vil mancipio, e d'vn fanciul mancipio.
Furor, ch'irrita il Toro à far col Toro
Fiera battaglia, c'hà destriero estolle
La superba ceruice, e con destriero
Lo chiama à cruda pugna, empio furore,
Solo desio d'amore
N'arma te contro te; Deh per Dio lunge
Lunge date, Sig. si notte opaca,
Che il giorno oscura de' tuoi fatti illustri,
Il gran Cartaginese, il glorioso
Campion, ch'à Roma arrossir feo la guancia,
E impallidir per tema, entrò al Campano
Paese, per amor, di Donna Drudo,
Il nome suo perde, perdeo se stesso.
Il fin riguarda di Sardanapalo,
E quale haue Demetrio infame il grido;

Ma se non curi, che la Tomba chiuda
L'onor, che ti rendrà ciascun per tema,
E n'e succeda à quello infamia eterna;
Tì caglia del tuo Regno, che neglette
Saran le prouisioni delo stato.
S'huopo farà, che Torre in alto sorga,
Che nuouo porto in sen le naui accoglia,
Che il peregrin dal predator securo
Per ogni sentier vada, che la pace
Ciuil per mezzo suo mai sempre serua,
Ch'à reo ministro ne succeda il buono;
E finalmente, che l'orecchie il suono
Ascoltin de le voci de suggetti
L'aspra cura d'amor, ch'ogn'altra cura
Da se bandisce, farà porti in lete
Quelle bisogne, al regno necessarie.
E s'egli è ver, come pur chiaro appare,
Che il minor dal maggior viuere apprenda;
Mentre lasciuo amante al'otio in seno
Viurai, lasciui amanti, è neghittosi
Viuranno i tuoi vassalli. Infausti arnesi
L'armi infelici resteranno appese,
E in vece d'acquistar palme, e trofei
In dubbio Marte à periglioso agone,
Di feminili cori
Cercheranno acquistar spoglie, & onori;
In vece poi del brando, e del vsbergo,
Li vederai vestir feminil gonne,
Aghi solo trattar, conocchie, e fusi,
Come tu raccontar d'Alcide ascolti.
Speri tu forse, che il Sebeto scorga,

Qual Thermoodonte già, famosa schiera
Di femine guerriere? In van ciò speri,
Che per isferno premeranno il crine
D'acciar cristato, i gran Cimier lor pompe
Saran, non gemme, non auuolte bende.
Il bel Napoli tuo (piangendo il dico)
Che de la bella Italia
Nel pregio militare altrui souraista;
Se per l'adietro ha tante volte vduto
Ne pomposi trionfi de suoi Regi
Risonar trombe, e squille,
Ora vdirà solo querele, e pianti,
Sospiri ardenti de lasciui amanti;
La somma tutta in picciol fascio stringo;
Io dico il maritat tradito letto
De la Regina tua, che pure è Donna,
Donna, che senza mezzo amà, o disprezza;
E vien dal grande amore
Vn'odio assai maggiore.
Sdegno, rancor sospetto, oltraggio, è nulla
Se non offende il letto;
Ma s'egli offeso vien, qual strada ignota,
Quale è sentiero inaccessibil, quale
Occulta occasion di far vendetta,
Ch'ella non tenti, e le succeda al fine?
Gelosa sempre teme, e spesso teme,
Quando men temer deue, ma se vede
L'adultera presente, inuolatrice
De le sue gioie, e de suoi casti amori,
Qual ne speri vendetta? Io non so quale
Formarla in me, che in qualche parte arriui

A quel-

A quella, che la fiera Gelosia
Le somministrerà. Dornado adunque
Non mora, e nel tuo cor non viua Amore.

Alt. Morrà Dornando, è viuerà nel seno
Amore, à me fatale;
Saggio consigli, amicamente, il vedo
Ma degl'affetti humani il piu crudele
E quel d'Amor, che via da se disgombra,
Come nemici fieri, arte, e consiglio,
Senza piu replicar, scriui, che mora,
E portami lo scritto entro, à l'albergo.

Conf. Scriuerò, segnera l'infauste carte,
Vermiglio sì, non piu candido, inchiostro.

SCENA SECONDA.

Filarco. Solo.

Quegli, à cui denegò Natura auara
I rari pregi suoi, animo audace,
Pronta man, cor ardente, alto sapere,
Viua tra il volgo ignoto, anzi negletto,
Viua tra boschi solitari, & ermi,
Ma quegli, à cui versò suoi doni in grembo,
Accorti gesti, alta facondia, ingegno
Da fabricare à tempo inganni, e frodi,
Valore egual nel'armi, e nel consiglio,
Tentar dubbiose, e perigliose imprese

Di-

Dispprezzatore al fine esser di morte,
Viua pur sempre tra gl'Augusti Heroi,
Popolose Cittadi, e regij alberghi
Albergo sian di lui, le Corti segua
Che presto arriuerà là ve egli aspira.
Et io lo sò, che da la bassa plebe
Sorto, or gratia del Ciel, che largo diede
Quanto render poteami al mondo amico,
Mi veggia in Corte à gradi primi asceso,
E in questa Reggia, ch'ogni Reggia eccede:
A temerario ardir quanto fauella
Questa mia lingua, a me non gia s'ascriua
Che se gl'è ver, che à Prencipe gradito
E caro quello sia, cui degl'affetti,
Degl'interni pensier discopra il velo,
Non in vano mi preglo, e non in vano
Mi vanto, che la mia Regina aperti
M'haue de le sue voglie i sensi veri;
E fra tanti suoi cari ha solo eletto,
E posto me nel'intricato giro
Di cieco, e periglioso laberinto.
Torno vittorioso, e nela destra
Porto illustre trofeo, pregiata palma,
Del'Africano Rege il figlio inuitto;
D'animo inuitto sì, di forze vitto,
Per me gode ora il Ciel, che dal infausto
Carcere è fuore, e sconosciuto viene
A queste mura. Ora conosco quanto
Stato grand'è l'ardir senza pensiero
Di fortunato fin commesso ho'l tutto,
De la Regina mia la voce ho solo

Li-

Librato, e non il caso; Ma che? Nulle
L'humane opre sarian se il fin mai sempre
Fosse dinanzi à gl'occhi.
Vn generoso ardir sarebbe nullo,
Cor magnanimo oprando ardisca, ardisca;
Dopo l'oprare intendo ur'io del fine
Ch'esser non potrà reo, poiche altamente
Ha collocato il bel principio. E figlia
Di Rege potentissimo Dornando
Liberato da me, Regina è quella
Che comandato m'haue, e mia Regina.
S'Altamoro adirato mi persegue
Dornando, e il padre dolcemente accoglie,
E caramente abbraccia e guiderdona.
Obligo non dirò, ma l'opra è grande;
Traggo lui prigionier da chiuso hostello,
Quasi di grembo a morte;
Ma cresce il merto, che disciolto amante
Da la sua bella, & amorosa Donna.
A lei lo pongo in braccio, O chi d'amore
Sente fiamma nel core.
Sa pur quanto suegliar possa desire
E dolce affetto di giouane à quello
Che' dele gioie sue ministro vero.
L'Emola toglio à l'altra, e di gelosa
Io la rendo tranquilla; oh che ventura
Vccidere il geloso infesto verme
Che ne consumi il core.
Vanne, vanne pur lieto
Di belle imprese essecutor gentile;
E ch'io sia traditore al Signor mio

Nota

Nota non porterò che questo appello
Fedel seruir, non tradigione infame;
A la Regina, seruo, e la Regina
Cosi comanda, e pregha;
Miracolo mi par che in queste loggie
Io lei non scorga, ò la Nodrice almeno
Che del arriuar mio n'ha già nouella.

SCENA TERZA.

Isandra Regina, Filarco.

Isan. **E**cco sorge il Sole, à la cui viua luce
Ogni notte, ogn'errore ogn'ombra fugge;
S'auuicina Filarco, ogn'alta nube
Di pensier fosco, ogn'importuno velo
Di cura del mio cor consumatrice
Si squarcia al suo venire, e si disface;
Ei seco guida vn tenebroso lume
Che le tenebre a me togliendo; al raggio
Del suo lucente sol s'accenda, auuiui
Quel ch'io veggio è Filarco? Egl'è pur desso.

Fil. *Veggiola à punto. O gran Regina giunge,*
Il tuo fedel, che con benigni auspicii
Del Ciel, d'Amor, di gloriosa Donna
Di pura fè partito, oggi ritorna
Con felici successi auuenturosi.

Isan. *O dele piaghe mie Medico accorto*
Non di Sicilia, ma dela bella Ida
Ne porti oggi sacr'erbhe, è acre piante

Per risanar le mie ferite acerbe
Di cruda Gelosia ? Tanto mi scorgi
Lieta al ritorno tuo, quanto lasciasti
Dolente à la partita.
Senza maligno, e senza duro incontro
Successo è pure il nostro dolce inganno ?

Fil. *Haue aspirato il Ciel Signora inguisa*
A questo, che del Cielo opra simiglia,
Quando la carta del real sigillo
Segnata vide quel primiero Duce,
A cui lasciato il nostro Re la cura
Haue del Regno, disse; È di credenza
Lo scritto; Esponi ò saggio Messaggiero
La volontà del suo Signore, e mio;
Con parlar dolce, accorti modi, e destre
Maniere, del'inganno io fabro industre
A trattar cominciai le nobil fila,
E fabricai la sì pregiata tela,
Ripigliò sol, che, ò perdonasse, ò pure
Al prigioniero ordisse orribil morte
O pompa piu funebre o piu sublime:
Parea, che conuenisse, e dura, e strano
Questo sol li s'offerse; Il nuouo (all'ora
Io suggiunsi) consiglio è così buono,
E così necessario, quanto ei sombra
E duro, e strano à te (che si l'appelli)
Senza replica à me le chiaui diede,
E impose à suoi, ch'ad obedire intenti
Pendesser da mia voce à le mie voglie.
Giace d'antica Torre orrido seno
Tomba del'altre Tombe, oscuro centro

Del

Del centro isteßo, e tanto giu descende
A negri Abißi, quanto
L'altera fronte ascende à l'alte stelle,
Ne tenta pure il Sol mandarui il raggio,
Che troua tutte inacceßibil vie,
Senza veder rotare al'Orse intorno
Boote, senza mai veder variare
Il corno à Delia è sempre oscura notte,
Loco d'astro dolor, loco di pianto
Loco di vita in sempiterna morte.
La giù discesi, e fra quei ciechi orrori
In fiera ecclißе inuolto vn viuo Sole
Trouai, Giouan si bello
Che inuidiosa l'arte in vn congiunta
Col fato, a cospirare à sommi pregi
Di Natura, il tenean sepolto. A pena
Sorgean nel mento giouanette piume,
Arrestate dal crin, che in onde staua
Sul'amorosa fronte, e lor dicea;
Viuete occulte, ingrate,
Non coprite i tesor di gigli, e rose,
Basti sol la mia pompa,
Ma replicauon quelle, Anco noi siamo
Vaghe di vagheggiar si chiaro Cielo.
Il bel giardin del volto,
Già si fiorito in vaga primauera
Mancando del suo foco iua languendo;
Lo fecondauan solo
Belle lagrime sì, ma tropo amare;
Fra me gemendo la sua sorte, Ah, dißi,
Non cura dunque il Ciel le sue belle opre?

Così gode ora il Ciel (che Cielo è questo)
D'ascondersi in Inferno?
All'arriuare a lui, primiero ei disse,
O caro Messaggier, caro se dai
Di morte à me nouella;
Non trepidar, snoda la lingua, è grato
Finir la vita in sì miseria estrema.
Ma se del tuo Signor non segui l'orme
D'aspro rigor, d'incrudelir fuor d'vso
Cauallaresco, e di regal Corona,
Pria, che l'alma si scioglia, e fuor ne voli
Di questo corpo. Dimmi oue la bella,
E cara, e tanto sospirata amica,
Viua, ch'io la n'inuij
L'anima sua, ch'a me per gli occhi diede,
La mia non cerco già, che troppo ha dolce
Dentro al suo petto, e fortunato albergo;
Gratia à gratia ora aggiungi,
Non g'à ti chiederò se il padre mio
De la mia libertà trattato vnqua haue,
Ma se maligno oltraggio
Riceua la mia Donna, e se in te viue
Spirto amoroso, pregho, che tu preghi
Il tuo Re, che sol questo mi conceda
(E questo dono ogni suo fallo iscolpi,
Ogni suo crudeltà barbara) à lei
Che tu dica à mio nome,
Il tuo Dornando à Campi Elisi porta,
Di te dolce memoria;
Ne piu potendo il lagrimeuol suono
Di lui soffrire, amicamente il collo

Con le braccia io li cinsi, e disse, O sempre
Ne le prospere cose e nel auuerse
Egualmente beato,
O nele tue sfenture auuenturoso,
Son di morte io ministro, se tu chiami
Morire, in seno à la diletta amica
Vnire aura con aura,
Che da due bocche spiri,
E duo spirti godendo habbian due vite,
Incontrar lumi à lumi in sì bei lumi,
Ch'ambo perdiate i lumi;
Ne lo speglio mirar del suo bel sole
Le tue gioie, e le sue, l'accese voglie
Al dolce foco de' tuoi bei desiri,
Bear se stesso nel beare altrui,
Se questa dici morte,
Nuntio sinistro io son di fiera sorte.
A pien gl'apersi il tutto, e quando ù tese
Il caro inganno, disse? Or qua ne corra
Nobil schiera d'amanti, anzi ne voli
L'innamorato mondo à render l'alte
Gratie immortali à voi, ch'opra d'Amore,
Opra del Ciel d'amanti sfortunati
Ne rendete beati.
Così fu liberato. Indi solcando
Il meno vsato mare, e ingrato nullo
In toppo ritrouato, or sian qui giunti
A le Sirene in grembo.
Egli rimase in barca, e in questa piazza
Arriuerranne tosto. Or tu ne mostra,
Qual debba esser il fin di questa impresa.

Isan. *Il fatto e molto, ma fin'ora è nullo,*
Accingeti à l'impresa, e breue ascolta:
Verrà Dornando, rapirà la cara
Sua Donna amata, adulterina chiaue
De la prigione ho in mano, e gemme, & oro
Io le darò, n'anderai tu compagno.
Per questo Ciel, per questo sen, per questa
Corona giuro, come in pianto suello
Te dal mio fianco, perche ben conosco
Quanto vaglia vn cor pronto à beneficio
O del'amico, o del Signor, ma questo
Richiede il caso; Vanne; eh vanne lieto]
Che teco porterai tutte mie voglie
Non spente per giouarti, in altro regno
A questo vgual, forse maggior, n'andrai
Con glorioso auspicio; Altra Regina
Caro t'haurà, poiche la togli à servi
A lacci, à morte, e la presenti al vago,
Se ti debba, se t'offra, e s'anco t'ami
Il giouane real tu pur lo sai.
Chiuso Leone irato
Lungi mirando la bramata preda,
Qual non possa sbranar co'fieri artigli,
Rugge, percote in terra
La coda, il dente batte, e l'irta chioma
Superbo à l'aura sparge,
Ne l'aura versa l'ire;
Cosi auuerrà, che il mio consorte sfoghi
In te l'ira feruente, che da lungi
Securo poserai di Rege al fianco
E se per caso (ah pur lo tolga il Cielo

Amor

Amor lo vieti) nel viaggio fossi
Da lui fatto prigione; Io son Regina,
Lo pregherò, lo sforzerò, sarai
Libero, tel prometto; Abbraccia il pondo,
Caro Filarco, abbraccia
Che tanti cor, tant'alme
Di Regi, e di Regine a te fai serue.

Fil. *Ingiuria è il pregho, è cortesia l'Impero.*

Isan. *Ingiurioso è l'imperar, cortese*
E l'eseguir. Ma vanne
A la camera mia, me quiui attendi,
Acciò che non sij visto, & io qui intorno
Souente girerò fin ch'egli arriui;
Veste l'habito pur qual'io ti diedi
Che li portassi? Fil. *Quello;*
Et io con buona pace mi ritirio.

Il fine del Secondo Atto.

CORO SECONDO.

O Del'eterna mente occulta voglia,
Che gl'atti humani nel tuo cẽtro ascõdi,
E con tua legge ogn'or li guidi; e giri
Sepolti negl'Abissi alti, e profondi
De l'inuisibil tua celeste spoglia,
Sempre à piu ciechi error co' dubbi giri
In conosciuta aspiri,
In di se noi mortali
Per rimirare i tuo fatal decreti
E contemplar de nostri gesti il fine
A pensier nostri ardenti impennian l'ali,

Per iniziarli a chiusi tuoi secreti
Ne le sfere diuine,
Tu de l'humor leteo piu i sensi aspergi
E in piu cupa caligine t'immergi.
D'oscura notte in fosco orrido velo
Coprii tuoi chiari luminosi campi,
Che solo a te chiarezza alto risplende,
E se mai fia, che fiammeggianti lampi
Discoprino il tuo bel tranquillo Cielo
Tu repente lo veli in negre bende,
El suo lume contende,
Non vi si scorge ardente
La pomposa corona d'Arianna,
Non i bei rai de l'amorosa Stella,
Che le luci del Ciel son tutte spente,
E tenebroso vel la vista appanna;
Muoue Arturo procella
Fiera cosi; che chi piu tenta il raggio
Veder, piu sente ne la vista oltraggio.
Se negli specchi tuoi lucidi, e tersi,
Tersi, e lucidi a te, ma foschi a noi,
Hauessino mirato il fin di tante
Audaci imprese molti illustri Eroi,
Non haueriam di pianto gli occhi aspersi,
O quante temerarie attioni, o quante
Imprese il volgo errante
Hauria lasciato à tergo?
E tu Gioue la destra armata mai
Del fulmin non haurefti à nostri danni,
Amore, e tu di piu saette il tergo
Haurefti carco, e gl'amorosi guai

In

In sì dolenti affanni
Non hauerian turbato nostra pace
Al graue incendio d'amorosa face.
Ah doue tende sì pietoso affetto
De la nostra Regina? e doue aspira
Del nostro Rege verso i cari amanti
Tanta rabbia crudel, doue tant'ira?
Lasso pauento dispietato effetto
E le selci, e gli scogli, & i diamanti
Pianger veggio à lor pianti,
Nel sol lagrime temo,
Ma larghi riui, e larghi mar di sangue,
Che tropo Donna, benche Regia, ardisce;
E tropo di ragion, di senno scemo
Ne sà di Gelosia l'altro il fier Angue,
Che se da se bandisce
Così tra voglia dolce, aspro rancore,
Sarà pietà crudel, crudele Amore.
Deh torna amante Regio ale catene,
O tu ritorna a le tue patrie arene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Isandra Regina. Arontea Prigioniera.

Isan. *Mentre nel'onde irate, à incognosciuto*
Polo guida Nocchier misera naue,
Ch'or ne le Sirti, & or l'auuerso fiato
D'empio Aquilon, lo sbatta in scoglio acuto,
I lumi gira à l'auree eccelse stelle,
Scorge Naue lassù con bella calma
Solcare il Ciel, vede rotar veloce
Carro, velen piouere il Cane, illustre
Splendere Altare, Alta Corona, e Cigno
Dolcemente cantar, ma sono infausti
Lumi, che solo brama
Tramontana veder, che li prometta
Securo porto, e se non mira quella
Geme profondo di sua vita inforse:
In procelloso mare esposta io cerco
Luce, che de la terra al caro grembo
Mi scorga, e de pensier l'irato flutto
Acqueti; A rimirar s'ancor qua giugne
Il giouane amoroso io vengo, e mentre
Ch'egli ritarda à la prigion ne vado

A dar-

A darne auuiso ala sua bella amica.
Giouanetta amorosa
Cara più, quanto in seno amate, e care
Voglie coui, e garreggi a fare il bello
Bello più co l'honesto, e santo foco
Di pudiche fauille, e sdegni in mostra
Spiegar la pompa di beltà celeste,
Se non mesci honestà, che agguagli, e vinca
Ogni bello, ogni vago, impara or come
Gradisca il Ciel gl'affettuosi voti,
Nostri non dirò già, ma tuoi, che solo
A tuo fauor gl'hà dati, e quanto io godo
Per te godo, il tuo sole è già vicino.
Sorgono il bel Giardin mille viole
Mille gemmati fiori, in mezzo à quelli
Arde Vergine Rosa
Dolce ridente, e dice, Ah mira come
Ogni fior qui m'inchina
Come di fior Regina?
Temono i venti il crin muouerle, oltraggio
Temon far le procelle, esiglio ha sempre
Austro crudel, spiran dolci aure a pena;
Grida l'aria, e la terra; Ah lunge offesa,
Lunge profana mano;
Viue in delitie, in gioia,
E Rosa ama sè Rosa,
E Nettare celeste à l'Alba beue,
Bassi susurri intorno
Fa l'Ape, e non ardisce auida il labbro
Porui, di celle dolci Amor v'è fabro.
Mentre così pomposa

Ne

Ne stà lieta, e vezzosa
Fra le pungenti sue natiue spine,
Quasi dir voglia, Quella man, ch'ardisce
Leuarmi quì dal mio materno stelo
Resterà tosto acerbamente ponta,
Inuida man l'offende, e via la toglie,
E comincia a languir, ma grato humore
Le rende in vaso il suo natio colore.
Tu Rosa Verginella,
Non men vaga, ò men bella,
Cura di mille amanti
Fra chiare Donne illustri
Quai mammolette, e candidi ligustri,
Sorgeui alta Regina, e sempre haue sti
Fauoreuole il Ciel, l'aura, e l'Aurora,
De l'Api in vece i pargoletti Amori
Or su le labbia, or su le belle gote,
Creauon per gl'amanti dolci meli,
Ma porgeuon punture aspre, e crudeli,
Cara al Ciel, cara al mondo in questa guisa
Dolci viueui, & ahi nemica mano
Tolta dal patrio sen ti fe languire;
Or ti rauuiua, e fa che lieta mostri
I tesori degl'ostri,
Nel giardin del tuo viso al tuo bel sole,
A le fiamme amorose,
Creschin più viue Rose.

Aron. *Souerchio amor lingua trasporta, ond'ella*
E sforzata al mentir, souerchio amore
Opra sì, che trapassa, e vince il merto
Regina gloriosa

A via

A via più dotte, à più faconde scole
Altra eloquenza, altro sapere apprenda
Chi render gratie vuole in parte vguali
A gl'alti doni, a' benefici immensi;
A più sublime, e fortunato loco,
A più stato potente ascenda quello
Chè render guiderdon largo desia;
Perdei tre cari nomi (aspro dolore!)
Il Padre, il Regno, il Core.
L'vn sospirare è van, che non risorge
Anima de' beati Elisi campi,
L'altro non curo, chè chi perde il molto
Il poco sdegna. A lagrimar m'auanza
Il terzo adunque; il cor misera solo
Bramo, anzi il cor nò, che il tengo à vile
Ma del mio core il possessor gentile.
Tu che dal negro Moro à l'aspro Ibero
Ogni pietate, ogni cortese affetto
Furi, altrui per far pieno il tuo bel seno
Me'l rendi di tua pace à gran periglio;
Ma se Nume celeste à cura siede
D'animo pio, quello mai sempre aspiri
Benigno à tuoi desiri,
Quello ti renda ampia mercede; Quanto
Possin duo prigionier poueri amanti,
Ricchi solo di ferri, e di catene
Tu ben lo sai; ma se cangiando stato
Anderen lieti, è che nel patrio regno
Ei mi conduca non pensar; che tale
Benefitio giamai si mandi in Lete;
Mentre pascerà il Ciel serene, e belle

Lucidissime stelle,
Mentre pe' rami erranti
Dolce cantando andranno augelli amanti,
Mentre hauerà lo scoglio
La durezza, e l'orgoglio;
Tu sempre, il nome tuo, tue lodi sempre
Saranno in queste voci.

Isan. *A più nobil principio di tua gioia*
Per render gratie eterne impenni l'ale
La lingua tua, sù nel celeste giro,
Oue Amor regna, ascenda, e lui deuota
Inchina à lui del tuo bel petto accendi
Il foco, il tuo cor sia vittima, altare
Il grembo sia del tuo diletto amico,
Io lesiuto, e mando al proprio albergo,
Che di quest'opra ho nulla, ò poca parte:
Quand'io fra le mie cure, e i miei tormenti
Viueua, e ch'io chiedea tregua à' mie mali,
Santo foco d'Amor nel cor mi spira,
E via facile mostra, onde ne sorga
Con la mia l'altrui cara libertate,
Egli motor primiero, esecutrice
Son'io dele sue voglie, che da longi
Col suo nume potente à fin conduce,
In varie guise, in vario ordin di cose.
Per sospendere al Tempio suo Trofei
Illustri, ricche, e non vulgari spoglie,
Per far duoi cori à se deuoti accesi
De l'alte fiamme sue, prega la bella
Sua cara madre, che del mar l'Impero
Nata nel mar pure haue, e prega il vago

Di lei Marte cui già fra l'armi auuolto
Per lei pregò, che l'vno al ferro atroce
Trattato in guerra da tue destre amiche,
Del genitor l'ira, e il valor ne tolga,
E faccia sì, che il ferro hostil sol beua
Il sangue de tuoi popoli, e che l'altra
Mille spume nel mar, mille procelle
Nascer facesse, e sol che l'onde infeste
Fossero à legni tuoi, perche da tale
Corruttion nascesse opra si bella.
Condimento non ha de le sue manne
Piu dolce, al dolce suo di quello amaro
Che dolcemente vien da molto amaro.

Aron. *Amarissimo dolce*
Ch'à le dolcezze mie tal fele mesci;
Il caro cibo del mio core infetti;
Ma s'Amor pasce i suoi deuoti à queste
Mense, lieta à gustar tal cibo anc'io
Ora m'accingo, & in oblio profondo
Pongo il perduto regno,
Et il mio genitor, quanto concede,
L'onore, il merto, il sangue.

Isan. *Lieta dunque l'attendi, e posa in porto*
Del bel seno di lui la stanca naue
De le tue belle membra, e de pensieri;
Con l'acquisto di lui cancella il danno
De le care da te perdute merci,
L'onde azzurre, canute, ingorde fatte
Esser tomba tentaro al tuo mortale,
Se vsciro da te voti, adempi i voti,
E in vece di tabelle, e tele ornate.

Con

Con egregi penelli in vaga imago
Le tue braccia di lui sospendi al collo;
Ch'à te lo giuderò quand'ei qua giunge.

Aron. *Versò dà suoi maligni, e fieri Abissi*
Il fato in me sì tenebrosi errori
Che copriro il bel Ciel traquillo, e chiaro
Di mia sorte felice, & empi oltraggi,
Aspra tempesta feo prouarmi sempre
Gelato, orrido Inuerno;
Amor ma tu, che leggi imponi al fato
Et à tue voglie il gu di, e col tuo Cielo
Chiudi l'inferno suo, oggi in me versi
Ogni chiaro, ogni buono
Del regno, tuo così l'ordin si volge
Al viuer mio, così ne cangio sorte,
Che non hauendo il duol si tosco amaro
Da priuarmi di vita, haurà la gioia
Manna si dolce, che in dolcezze fia
Huopo morir, ne le dolcezze estreme;
Fortunato mio core,
Che di gioia morrai, non di dolore.

SCENA SECONDA.

Dornando Solo.

O *Di che nuoui affetti, o di che nuoui*
Spiriti, e sensi in me dolcezza or nasce?
Spira quest'aria, questo Cielo, e queste
Mura spirano dolci, e care gioie

Con

Con le gioie la mente vn nettar beue,
Ch'ebra al fin ne diuiene;
Ragiona questo mare, e questo suolo
Meco ragiona, queste pietre, e quanto
Scorgo in questo del mondo ampio Theatro;
Qui posa, qui ne viui, e di qui prendi
Diletto, e godi ogni tuo caro bene
Ma che è miracolo? è Miracol solo
D'Amore, altro non è, che lunge à questo
Almo terren, presente io mi godea
Suo grato odor, quasi celeste cibo;
Auuicinandomi ora al suo bel seno
Mirando sue delitie, io le dicea;
Auuenturosi campi, e voi beate
Mura, che dolcemente à questo petto
Spirate aure soaui,
Accoglietemi liete,
Aure, ò aure al cui batter del'ali
L'alto incendio del cor caro si molce;
Per voi m'assedio soura il dorso al Tauro,
E schiuo del Leon la rabbia ardente;
Qui l'alma peregrina errando vaga,
Ch'vscio da questo petto, alma seguace
Di altra anima d'Amore in vn congiunta,
Dopo si duro essiglio
Qui ricerca il suo albergo, Anima torna
Torna à dar vita à me, che viuo mai
Non fui da te lontano;
Ma prima, ch'io t'accoglia, ora ne vola
A la compagna tua, và Messaggiera
De la venuta mia, dille; Al suo rogo

E ve-

E venuto l'amante
Ad auuampar ne le beate fiamme:
Occhi tra le caligini d'occulto
Centro, mai sempre à lagrimare auuezzi,
Eccoui à nuouo Polo, à nuouo Sole,
Se conteso vi fu godere i campi
Di questo aperto Ciel, se l'auree stelle
Tolte vi furo, or ve le rende il fato.
Ma il ferir de suoi raggi
Vi priuerà del lume,
Ch'io ben veggio doppiar le faci ardenti
A febo; accender altri fochi, & altre
Viue fiamme nel Ciel, splendor nouelli
Scorgo quì intorno, ma son parti veri
Di piu bel, di piu chiar, di piu lucente
Sole, la Donna mia lume primiero,
Gl'altri (opachi per se) lumi secondi.
Vna mente è nel Ciel, ch'amore spira,
Amorosa virtù qui sol diffonde,
Nega altroue mandar d'Amor gl'influssi,
Che sol la Diua mia la muoue, e piegha
E tutta in me si versa;
Ma per far paghi i miei desiri interni
Altro petto, altro core, altra potenza
Chiede, con questo cor, con questo petto,
E con questa potenza di tal dono
Non son, non son capace,
Ma lo compartirò con gl'Elementi,
Che fatti amici in piu concordi tempre,
Maggior cresciuto in lor desio d'Amore
Dal foco l'aria, indi da l'aria il mare

Dal mar la terra tratti, e insieme vniti
Di nobiltà fra lor saranno eguali;
O nuoue merauiglie, ò nuoue, e care
Mie felici venture?
Ou'era io dianzi? Oue son'or d'Inferno
Asceso in Paradiso?
Ahi sonnacchioso forse aspro letargo
M'aggraua? e son mie gioie or finte larue?
Non mi cingon le membra empie ritorte,
Priuo pur son di ferri, e di catene,
Dolce catena sol mi stringe l'alma,
Io suegliato son pure, io pur rimiro
Queste illustri, superbe, altere moli,
Di cui sentito ho ragionar souente,
El sito, ch'ora io quasi patrio adoro
Ma nulla voce le grandi opre agguaglia.
Qui sorgon l'alme generose, & io
Lo sò, che tra nemici, e prigioniero
Vn cor trouo sì pio, pietosa mano
Che mi trae dal sepolchro, e pommi in seno
Al Regno al, Genitore, a l'Idol mio.
Ma che questa non sia lingua profana;
Profana la mia mente à mortal'opra
Recar fatto sì grande,
Io l'estimo celeste,
Che chiuso stando il mio viuace Sole
Nel seno de la terra, i chiari rai
Per quelle occulte impenetrabil vie
Forse mandò nel regno oscuro, e nero
V di bitume, e di sulfuree fiamme
Corre Acheronte, e tutti accende i campi;

E Virtù

Virtù nuoua sentendo, amici, e nuoui
Raggi, lieto il terren tosto si spoglia
Di negri fior, di pallide viole
E d'erbe atre funeste,
D'altri fior si riueste, erbe diuerse
Olezza, e fa di se pompa superba;
Desta gl'amor tra Cerbero, e Megera:
Intesa tal beltà s'accende Pluto
Di lei, oblia Proserpina, s'accinge
Venire à questa luce, à far rapine
Piu belle, & infettar di nuouo il mondo;
Encelado, qual sotto al duro incarco
Del suo Carro altamente Etna muggire
V'dio, per tema & or doppia i muggiti;
L'empio Ciclope il gran martel depone
Fabro non piu del folgore, le stelle
Tentan legge mutare al corso antico,
Precipita il Timore Arturo in mare,
La spada d'Orion neglètta pende,
Pluto la fronte attolle,
Scote la destra, e vibra acerba sforza
Di crude serpi à suoi destrier su'l dorso,
In attoè dipartire,
Gelosa geme la consorte, e prega
La cara madre sua, da cui già tanto
Fù sospirata, e pianta,
Che per opra d'Amor, del sommo Gioue
L'amoroso desio li freni, e tolga
La cagion di sue cure; ond'io qui sono
Ministro à torle i suoi pensier gelosi,
Trarre il mio ben fuor di prigione, e meco
Con-

Condurlo à miei tesori, al patrio Regno,
Di questa Reggia la Regina è Duce.
E se questo non fù, tu fosti ò bella
Santa madre d'Amor, che tal pensiero
Suegliasti nel tuo figlio, il figlio poi
Nela Regina, & io ben riconosco
Tuo santo Nume, come all'or, che in guerra
A mia difesa su l'armata destra
Del tuo Marte trattaui, e la tempesta
De' fieri colpi hostil da me togliesti.
Ma se ben mi souien de' veri segni
Che figurati, e i pien distinti furo
A me dal buon E.Larco, e questo il loco,
Quest'è l'alta magion del crudo Rege,
E questa à destra è la prigione illustre.
Altri segni, altri indici, altri presagi
Conosco, ardo, nascendo in me desio
Maggior d'auuicinarmi à queste mura;
Anzi non è dal natio pondo al centro
Tirato violento il pondo istesso,
Non è dal natio lieue in alto il lieue
Com'io da la virtù, ch'io solo intendo
Sassi scerno al Piropo
Al Topatio, al Zaffiro, à lo Smeraldo,
Al Diamante, al Rubino,
O s'altra v'è piu pretiosa gemma
Ch'auara chiuda in se la terra, e l'onda,
E tu riposto, e fortunato hostello
Ch'hai ritenuto nel tuo vago giro
Il tutto il vago d'amore,
Se di fieri tiranni antro infelice,

S'angolo infausto à gl'innocenti stati
Sete e tal'ora à rei,
Cangiate hor meco sorte, amico albergo
Destinato à gl'amanti;
S'io vi spogl o d'onor; se del piu raro
Tregio vostro, vi resta eterna gloria,
Tesoro eterno, e ne verranno à volo
Per le ricchezze à voi tutti mortali
Senza cercar l'oriental maremme,
All'ora dirà il mondo
Questo fu il Paradiso d'Arontea
Quando per seruar fede al suo fedele
Sprezzò l'amor di Rege amante, e fuore
La trasse il vago suo, Cara, e soaue
Preda felice, e glorioso furto;
Muggi pur Gioue vn'altra volta in Toro
Cangiato vn'altra volta Aquila, e Cigno
Rapisca, non farà furti si cari;
Questa ch'apparir veggio à la Corona
Che porta in fronte, et al girar de lumi
In atto di spiar furtiuamente
La venuta d'alcuno è la Regina;
Gia m'ha scoperto, à me ne viene, à lei
Riuolgo il passo, e grata
La voce mia preuenirà sua voce.

SCENA TERZA.

Dornando, Isandra, Regina.

Dor. *O Predatrice illustre,*
Contra l'vso del tuo crudel Tiranno,
Che con lacci, e catene irato liga
L'altrui salme, ma tu con diffusa
Non intesa pietà gl'animi auuinci,
Cosi ti fai Tombe pregiate i cori
Perche ti sia picciola Tomba il Cielo,
Chino t'adoro, e se l'inferma voce
Spieghar non può l'affetto del mio core,
Tu col diuino, che il diuino, e santo
Principio eterno largo in te dispensa,
Orde sai, tutto vedi, e tutto intendi;
Penetra di perfuor le chiuse vie,
E scorgerai quant'io deuoto sia
Al tuo nome; & dal dì, che (tua mercede)
Vscij fuor del feretro, e del sepolchro,
Hanno le stelle appreso, hanno le piante,
Ragionar dolcemente in queste note;
O misero viril pouero sesso
Vna Donna or t'ecclissa.

Isan. *Io; che de mali à sostenere auuezza*
Gran tempo son le moli, acerbe, e graui,
Sopra il mio capo, imparo hauer de mali
Altrui vera pietà, Prencipe inuitto,

Mi glorio ben del mio sì grande acquisto;
Che duoi pegni del ciel riaolgh'in ora
Semplice volontà di puro amore
In me, che che sia il merto, e tu lo sai,
Generoso Garzon; grande, che grande
Hai l'animo, e maggior di tempo in tempo
Crescendo gl'anni, crescerà l'ardire
Le glorie cresceranno; saranno detti,
Di sì buon genitor migliori i figli.

Dor. Quel che di me farà Pianeta amico,
Le proue eccelse, i fortunati amori,
E questo, che di vita oggi m'auanza
Sarà tuo dono; à te l'ascriua il mondo,
A te l'ascriua il ciel; s'auuerrà mai
Che ne la Scena di Bellona inuitta;
O d'arringho pomposo in giostre auguste
Reporti alta vittoria, in gioia, in fasto
Griderò Spettator, de la Regina
Del bel terreno, che feconda il Sarno
Queste sono alte palme;
Ne sia bugiardo de le voci il suono,
Che da più d'vn feretro, e d'vna tomba
A più vite risorgo.
Quella, che scioglie dal'humane cure
L'anima, dolce mezzo à far beato,
Morte non dirò già, dirò ben fiera
Aspra morte dirò, vita crudele
Lunge da l'aureo sol viuer sotterra,
Ma l'amorosa morte è la più cruda;
Non potendo dal bello oggetto amato
Prender spirito ogn'or, pender dal volto,

Mandar

Mandar per gl'occhi al cor manna soave,
Caro cibo à gl'amanti,
Quest'è, quest'è la morte,
Da tutte a dolce vita mi richiami.

Isan. *Non può Donna inesperta cō l'huom saggio,*
Con facondo contender, però taccio.

Dor. *Donna inesperta tù? facondo, e saggio*
Io? Dicitor d'alta eloquenza à me li
Taccia, e fauelli Diuitrice ignara.

Isan. *Fauellerà, quasi vn materno affetto,*
Che si risueglia in me, tenero amore,
Che ne inuita à gauardar l'imagin vera,
A rimirar dolce ritratto vero
Di proprio figlio, e il volto à me ragiona,
Vagheggia quanto vedi, e tuo l'estima,

Dor. *Non è vano il pensier, vano l'amore,*
Che sempre ti dirò madre seconda.
Ma doue ora mi guida la tua luce?
Ou'è quell'Hemispero, in cui risplende
Di più viuaci rai nouello Sole?

Isan. *Tu sei ne l'Oriente, i lumi auuiua*
Per sostener suoi lumi, il caro porto
Di tue braccia riceuin le ricchezze
Di pregiata beltà, mercè suprema.
Ne la camera mia del chiuso ostello
La chiaue tengo; tosto or quà la porto,
Tu vanne in tanto à la ferrata, à destra:
Qua la rimira, e dolce
Saluta la tua Donna.

SCENA QVINTA.

Dornando, Arontea, Isandra.

SE pronti meno à ristorare i danni
Di fiero essilio, e di pregione amara,
O del cibo d'amor mensa gradita,
Di quest'anima mia conforto, e pace,
Fossero gli occhi miei, fosse la voce,
Ne dolcemente a gara al primo loco
Aspirassero, io piu tranquillo, e lieto
Goderia l'alta ventura,
Ch'amica Stella, Amore, il Ciel n'ha dato:
Ma tropo intenti à spenger loro ecclisse
A raggi de tuoi Soli i lumi vanno,
Che non trouando piu sentier spinoso,
Ch'acerbo impruni il varco, onde il bel corso
Arrestino, son presti à l'Oriente
Dela lor propria luce, e di lor fiamme;
E negli Abissi di tai lumi perde
La voce il suono, e si querela, e pure,
Lo sfortunato suo silentio, e graue,
Con doppi accenti à te romper desia,
E Messaggiera anc'ella esser del core.
Ma quando le conceda i primi, onori
Benigno caso, che dirà, ch'arriui
A pur minima parte de' pensieri,
Che il core à gloria tua fra se ragiona?

Deh

Deh potess'io scolpire in questo volto,
Com'io scorgo nel tuo d'Amore i sensi,
Conosceresti quanto possa Amore
Amor nato nel vago, e dolce giro
Di voi raggi beati, al cor mandando
Santa beltà diuina,
Amor già pargoletto
Allattato da cara amica speme
Di felici Imenei,
Nodrito fra le lance, e spade hostili,
Venuto al sommo nele pene acerbe
D'ingiurioso carcere molesto,
Inuidiando à sepolti;
Amor crudo nemico à darmi affanno,
Crudo à negarmi il suo fauor celeste,
Ch'io non seppi, non valsi, e non potei
(E senza mio rossor ti vengo à fronte?)
Esser io defensor del tuo bel Regno;
Non rotò questa destra il ferro in giro,
Non trattò l'hasta à paragon del fiero
Nemico, e forse, che sublime, illustre
Non era il premio al vincitore inuitto,
Ch'eri pur destinata mia consorte;
Ma pugnai, ma il mio capo, ma il mio seno
Feci à le forze hostili argine, e vallo,
Ma lo dirò, fu sorte empia fatale,
E piansi i miei non già, piansi i tuoi danni;
Or piu lo scorno mio conosco, quando
Con alta cortesia tu ricompensi
Il mio poco valor, di gratia tale,
Di gradire il mio Amor, di farmi dono

Del suo cor, disprezzar tal Rege amante,
Trionfator di te, del tuo gran Regno;
D'eleggerti cotesto oscuro, e cieco
Angelo breue di pregion seuera.
Ahi; che s'io perditore ho premio tale,
Qual saria stato a vincitore illustre?

Aron. Se gli occhi tuoi, diletto, e fido albergo
De miei pensier, primiero, e viuo lume
De le tenebre mie, dela mia vita
Dolcissimo sostegno,
Come del chiaro Ciel vincon la luce
Vinto hauessero ancor tua lingua amara,
(Viue perle, e rubin con vostra pace)
Con l'importuno suon de le mie gioie
Disturbatrice nel silentio stata
Non già saria con le crudeli offese
Discuse meco, che ben vidi quanto
Tuo valor fosse fra nemiche schiere,
Picciolo, benche grande, eri sostegno
A tal furore, & era indarno esposto
Il tuo capo onorato à ferro, a morte.
E se riguardi me, se di me sola
Ti cale, e se da me temi lo scorno,
Di me vil defensore, e del mio Regno
Tu sei vittorioso, in man la palma
Trionfando portasti all'or che viuo
Rimanesti, che fu la mia vittoria
La tua vita, e se fur negati all'ora
Gloriosi trofei, stella ora amica
A noi concede. La memoria amara
Deponiam degl'affanni, e dolcemente

Viuiamo, amianci, ò caro amico porto
De le procelle di mia Stanca naue.

Dor. *Caro mutto soaue;*
Che l'inuito di Gioue à l'alta mensa
A paragon di te sarebbe amaro;
Ma come non sarà memoria acerba,
Quando mi souuerrà, che Regia Donna
Per tropo amarmi voi ferri crudeli
Gran tempo riteneste?
Sarà, sarà noiosa rimembranza.

Aron. *Se così rio velen l'ambrosia infetti,*
Che'n e dispensa Amor; dirò, che pari
Non sian le voglie nostre, il nostro ardore
E l'amorose nostre eterne cure;
Dirò, che tu mi inuidi il ben, che questo
Carcere a me non ha negato, in cui
Rinchiusa vidi sempre il tuo bel viso
Aer portare a me sereno, e giorno;
Anzi sia gloria nostra, e sia d'Amore
Trofeo tal rimembranza amata, e cara,
Dicendo, Amor soaue è nele noie,
Si come nele gioie.

Dor. *Poiche in comun desio n'auuinse Amore*
Comuni stati son pensieri, & opre;
Viuendole nostre alme in vno albergo
Hanno fatto mai sempre vn camin solo.
Anch'io nel terso specchio del'Idea
Nel bel giardin del tuo Leggiadro volto,
Vidi spuntar la Verginella Rosa,
E nel candido seno aprirsi il gigilo,
Ma, lasso, io li miraua ancor languire.

Sia pur tutto giocondo, cosi vuoi
Tu ch'ogni amaro di mia vita adolci;
Gia son cessati i fiati empi, e crudeli
Di fieri venti, che tempesta ingrata
Hanno menato. E rimiriamo entrambi
Ne volti nostri quella cara luce;
Che ne promette amica, eterna calma;
A me sarai tu l'amorosa stella,
A te sempre io sarò benigno Polo.
Quando fuor de l'ostello in queste braccia
Poserai lieta, à questo collo auuinta
Non temerò giamai turbo maligno
Che in alcun tempo piu da me ti suella.

Aron. *Secura nel tuo grembo i giorni lieti,*
Gl'anni tranquilli, i secoli felici,
Trarrò beata; Ma quest'occhi vsati
A tenebre noiose, e questo petto
A sospiri cocenti, haueran tema
Di nuoue nubi, di venti aspri, e'nuoui
E questa notte, à cui si chiaro giorno
Succedeua, già darmi empi portenti,
Larue importune, e spauentosi mostri
Ha cominciato: Quando à mezzo il corso,
Coronata di stelle hauea la testa
Nel celeste sentier la vaga luna,
Nemica à fortunati amanti, amica
Agl'infelici, & era io tale all'ora,
Sciolsi da li miei guai le membra, e l'alma;
E legai quelle in desiato sonno.
Vidi a Thetide in grembo
Due Naui, ch'a scuro e corso, e volo

Sol-

Solcauan l'onde da sentier diuerso;
E giunta poppa, à poppa, e fatte amiche
Spiegauan l'ale ad vn medesmo Polo:
D'acque grauida il sen Giunon repente
Versa giù pioggia ruinosa, e lampi,
E strepitosi tuoni,
E furiosi Aquiloni
Adducon procellosa aspre tempesta,
Non si sdrucciono i legni, ma si frange,
Ogni remo, ogni vela al fin si squarcia,
Dura separation è contrari sono
I lor viaggi, e già son quasi absorti.
Ride l'aer di nuouo, il mar gioisce;
In lieta pace i trauagliati pini
Di nuouo si congiungon tosto in vno,
Godon l'aer sereno, il mar tranquillo,
Stanno in securo porto;
Esce Pirata fier, Corsale infame,
Insidiator dele pregiate vele,
E con agguatti lor sourasta, e prende,
E tolto il gran tesoro, i legni affonda
Spauentata io mi sueglio, e dal profondo
Del cor mando vn sospir, Son forse questi
Auguri, dissi, portendosi, e crudi,
Che minacciano ingiurie a me nouelle?

Dor. *Ombre vane cor mio, la plebe vile*
Pauenti, e l'etto di vulgare amante,
Prodigio infesto à che temere à canto
A fido amante, à Donna innamorata?
Minacci pure il Ciel crudeli oltraggi,
Sparga Saturno pure amaro tosco,

Tuo ni

Tuoni pur Gioue, scota il gran Tridente
Netunno & il superbo empio Gigante
Muoua la terra pur, che nulla curo;
Se à noi benigno si demostra Amore
Non temo ò già mai rabbia di fato:
Siamo dunque à noi stessi Idoli. e numi,
E ne leggiadri visi
Apriamo il bel de nostri Paradisi.

Isan. *Coppia gentil d'auuenturati amanti;*
Spatio piu lungo vi bisogna à tante
Vere felicitati; Eroe famoso
Entra beato nel tuo campo Elisos
Io ritono à Filarco, à porre insieme
L'ordine, acciò partiate ascosi fuori
De la Cittade;

Dor. *Attenderen nouella*
Del partir nostro, e perche il bel terreno
De i nostri amori in lieta Primauera
Ora vago, e ridente,
Non senza ira di ghiaccio, ò fredda neue,
Sia questo spatio breue.

Isan. *A destra volgerò, che piu secura*
Sarò d'occhio mortale.

SCE.

SCENA QVINTA

Altamoro Re. Consigliero, Ferosse.

Alt. *DAmmi lo scritto, e questa carta sia*
Altrui d'acerbo duol nuntia sinistra,
A me di caso destro apportatrice;
Tu qui m'attendi, ch'io pietoso amante
La morte di Dornando in queste righe
A la mia Donna vò mostrar; tentando,
S'ella volesse ancor pensier cangiare.
Entrerò dentro, acciò che la Regina
Gelosa non mi veda à ferri intorno.

Conf. - *Mille occhi ha gelosia, di mille orecchie*
- *S'arma, di mille lingue ascolta il suono:*
E se non volge l'ordine fortuna
Quella dolcezza, che spietato attendi
Dà la tua crudeltà, vedrò cangiata
Con tuo dolore, e mio non tarda, e lenta
In tormento crudel, cura mordace.
Cosi presto vien fuor pallido il volto,
Gli occhi riuolti al Ciel, di foco acceso,
Destra battendo à destra,
Ne l'ira forsennato?
Subita mutation nuouo consiglio,
Nuouo atroce accidente (ahi lasso) apporta.

Alt. *Ne la magion ritorna, al Messaggiero*
Di che deponga l'ordine digire;

Man-

Manda ora tosto à me Ferosse il Duce
De mie soldati.

Conf. Impallidir, sfogare,

Alt. Non ripigliar, tosto vbedisci, e sia
La mia parola à te legge seuera.
Ahi qual geloso specchio à me figura
Vista tanto importuna? Ahi qual mi finge
Vetro di Gelosia d'amore oltraggio?
Ma non finge, ò figura, ahi rappresenta
Vere tragiche viste, e non s'appanna
L'occhio nel falso, è tropo vero, ah tropo
Quel che mirato ho, lesso,
La cruda amica mia tenere in braccio
L'emolo ho visto pur, sffriro tanto
Senza annegarsi gl'iocchi in mar di pianto?
E qual maggior dolore aspetta l'alma
Per vscir fuor del petto?
La prigion, che gl'accoglie, ahi, per me piãge
Ma, ride, e scherza à le mie pene Amore
Fobro di questo inganno,
Che a la sua man tutto recar migioua
Misero chi poteo? chi tanto valse?
Il pensar solo à cio mi rende insano;
Veggio impossibil cose, ò veggio almeno
Cose difficil sì, che sembra uane.
Chi liberato ha il prigionier? che l'haue
Introdutto colà? Come? In che guise?
Quando? Con che pensier? quale istrumento
Vsando? O tradimento? O traditore?
Mentre nuoue ricchezze, e nuoui regni
Acquisto, e che douria barbara gente,

Non

Non che i popoli miei doppiar gl'onori
Vengo cosi deluso?
E ne l'Amor, ch'ogn'altro affetto auanza?
Ma grande è il campo di vendetta, e nullo
Amoroso desio sia, che ritenga
Da l'offesa la mano, il cor da l'ira
Cedi, cedi al furore
A l'ira, a l'odio Amore;
Si disarmi il cor mio dela pietate,
S'armi di crudeltà, perdasi il nome
D'huomo, s'acquisti quel di belua insana.
Partenope non piu m'accoglia in seno;
Ma l'arenose crude empie contrade,
Di straniero sentier, di monti, e selue
Oue mai sempre à incrudelir s'impara
Vita non piu sotto benigno Cielo
Trarrò di questo Clima,
Ma ne sette gelati aspri Trioni,
Fatto à furia di lor crudo Arimaspo;
Mi vestirò d'altra corporea salma;
Di Cerbero latrante il capo, il petto
Hauerò sempre acceso in Flegetonte;
Tantalo non del'acque auido, ch'ebro
Sarò di sangue; Orribil Briareo,
E cinquanta, e cinquanta, e mille destre
Impugneran, mill'haste, e mille spade.
Farò vendetta sì ma l'esso, al core
Non darò medicina de suoi mali,
Pur lo darò; ch'ira à l'Amor succede;
Sdegno rabbioso, e se l'Amor fu grande;
Maggior l'odio sarà? Se hebbi desio

Di mirare, e goder l'alta beltade,
A perder tal beltate or solo aspiro;
Se goduto non ho cortese amante
Goderò, goderò nemico atroce;
Se pigliaron diletto à l'onde amare
Del pianto, ch'vscì fuor da questi fonti,
Conforto immenso io sentirò del sangue,
Ch'aperte manderan tutte lor vene;
Se le viscere mie degl'altri amanti
Hebber le fiamme, e l'opra fù d'Amore,
Mandate amanti in me le fredde neui,
I ghiacci algenti, e sia de l'odio or l'opra
A sì fiero spettacolo, e sì dolce
Agli occhi miei, ne venga il traditore,
Ch'ordio l'inganno, e se nel sangue amico,
Se nel amate, e belle membra fare
Vede (qual farò in lui) crudele scempio?
Era solo Dornando à morte esposto,
Et ordne mora la Putta e'l Drudo.
Sù, sù, che piu s'indugia? Ecco Ferosse;
Breue ma intento ascolta,
Vanne nel chiuso sotterraneo giro
Che per scala à Cloaca occulto mena.
Dentro à questa prigion, conduci teco
Quattro Sergenti;
Strumenti porta ancor, di chi viè dentro
Nemiche mani auuinci
Io teco ne verrò compagno à quello
Che farsi deue, e nullo sia l'indugio.

Fer. Il mio core, e la mano
Saran congiunti à la tua mano, al core.

Il fine del Atto Terzo. TER-

TERZO CORO.

AHi qual giù ne l'Inferno, ahi qual ne l'onda,
Qual ne la terra, ahi qual nel Ciel si troua,
Furia, Mostro, Animal, Nume, che pioua
Rabbia, tosco, e veleno
A noi mortali infeno? (versi
Ch'io quello inuochi, acciochè in me ne
Da le viscere sue piu larghe vene
Di velenoso humore, e tutti asperſi
Sieno i miei sensi, e piene
Sian le mie voci d'alta ingiuria, e sia
Intenta à bestemmiar la lingua mia
In crudo mormorar, che non confonda
Bugiardo affetto, à bestemmiare ogn'ora
Amor, che'l male in ben pinge, e colora?
Se quest'aria, quest'aura, e questo clima,
Se queste mura, ouer se questa Reggia
Lasciuamente oggi in Amor vaneggia,
Cangi, cangi repente
L'innamorata mente;
Purghi, e disgombri cotal voglie, io voto
Ogni spirto d'Amore oggi desio;
E chi sarà d'Amor seruo, e deuoto
Fugga l'aspetto mio.
E se inuisibil qui tu fai soggiorno,
Amor, non ti partir, che ad onta, e scorno
Di te fauellerò, che nulla estima
Piu questo cor da te nouello oltraggio

Venir, non teme piu nouel seruaggio.
Tu Dio? tu sacro Nume? e chi t'appella
Di titolo cotal? qual'empio, insano?
Se lasciua la mente, e se profano
E il culto? e se si scopre
Maluagio il core, e l'opre
Tutt'empie, tutte crude, e tutte sono
Da rio Tiranno? Eterno tu? Tu grande?
Vtile tu? Tu bello? e giusto? e buono?
E fia, chi fuor ne mande
Si scelerate voci? ahi se del male
Il fabro, il corrutor del bene è tale,
Dironne in bene intesa alta fauella,
E bello, è buono, eterno, vtile, e giusto
E grãd' Amor. Signor sour'altri, ingiusto,
Sei cieco or come puoi co' lumi chiusi
Illustrar di seren, viuaci rai,
E i tuoi seguaci illuminar già mai?
Fanciul sei senza spoglia;
Et è, chi pur s'inuoglia
Seguirti, e pur da te premio n'attende,
Che pur a' tutti pouero ti mostri?
Sei pargoletto; or chi non bene intende,
Quello, che ciò dimostri?
Pouertà di saper, d'ingegno, e d'arte
Di consiglio, e d'ogn'altra ottima parte,
Che bella, e buona sia, de migliori vsi
De l'opre mature, e tutto indice,
Pouero amante, cieco, & infelice.
Ah lingue insane in diffinir tal nome?
Ah mente cieche, a tal mentire auuezze

Amor'è mar di gioie, e di dolcezze;
Amore è voglia dolce,
Humor, che'l fele addolce,
Nobil desio, gentile affetto, acceso
Pensiero à bene oprar, penar giocondo;
Diuino habito à Dio mai sempre inteso,
Et anima del mondo;
Amore è bel desio del buon, del bello,
Demon'eterno, scala al sacro ostello
Del chiaro Ciel, principio à l'esser; Come,
Ah come mai senza castigo è detto
Con questi nomi Amor tanto imperfetto,
Perche non dir, come ben dir ciò lece;
Amore è van desio pensier lasciuo,
Del vizio albergo, e d'ogni virtù priuo;
Tiranno empio de l'alme,
Distruggitor di salme,
Fallace, lusinghiero; e forsennata
Voglia; di bene Amore è falsa imago;
Amarezza del dolce, e gioia ingrata;
Amor potente Mago
Che l'huō conuerte in sozza orrida belua;
Che ne gesti lasciui si rinselua;
Cieco a fedeli, e sordo à calda prece,
Del'esser corruttor, spirto d'Inferno,
De l'huom, del mondo precipitio eterno.
Quest'i titoli tuoi, son questi i veri
Tuoi nomi, ma non tutti; ah mai qual voce
Benche di ferro, e in male dire atroce
Potrebbe mai ridire,
Et i rancori, e l'ire?

De miserelli, sfenturati amanti,
I dolor graui, i crudi aspiri martiri,
Le cure acerbe, i fiumi, i mar de pianti,
I nembi de' sospiri?
Fabricator di maladetti stami,
Che stringon l'alme in forti, empi legami,
O Genitor d'infami, e rei pensieri;
Tu, tu le belle imprese, i bei costumi
Struggi, sfai, sneriui, rompi, e ne consumi.
Fu chi pensò, che nel rotare i Cieli,
Mentre nel giro suo si volue, e moue
Con strepitoso suon Saturno, e Gioue,
Che vniti gl'elementi
Formando i loro accenti
Che i pesci ne marin cerulei campi,
Che dentro à boschi le Seluaggie Fiere,
Che ne rami gl'augelli Amore auampi,
E in amorose schiere
In dolci note co' maggiori affetti
Godendo ne' soaui alti concetti
Lodino Amore, Amor non sia che celi,
Ah non e ver, che in pena, & in dolore
Van bestemmiando in lor fauella Amore.
Forse à cercar n'andrò stranieri essempi
Di tue false lusinghe in finti modi
De l'ingiustitie tue, de le tue frodi?
Se tanti (ahime) ne miro
In questo breue giro?
Ecco doue or conduci i duoi sì cari
Amanti sotto le bugiarde tele
De le finte fallace, ahi lasso, impari

Cono-

Conoscerti crudele,
Signor mendace il mondo. Ahi tiranneggi
E ridi e scherzi, à così crudi scempi;
Ahi, che deposto l'arco in mano or prend
Ferro crudele, e nel ferir t'accendi.
I lagrimosi humori
Lasso, ch'io veggio pur cangiarsi in sangue
A l'aspra rabbia tua mortifero Angue;
Miro le menti innanz orote, i cori
Altri rabbiosi fatti, altri deuoti
Esser vittime insieme, e sacerdoti.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Isandra, Regina. Messo

Isan. IN questo nobil corso auriga siedo
Di Carro trionfale, e quasi giunta
Sono à la meta; Sol mi resta or fuore
Cauare i prigionieri, i cari amanti,
E legati con forte amico nodo
Inuiarli à quel chiaro almo sentiero,
Oue gl'inuita per beargli Amore,
Di vita soauissima, tranquilla.

Ma qual ſorte maligna à noi mortali
Contende di goder piacere immenſo
Con pace eterna, ſenza tema, e ſenza
Cura, ch'amaramente occupi il dolce
De'le noſtre venture! A pena or poſſo,
(Benche il mio ſeno in ſe ritegna eſtremo
Gaudio) appreſſarmi a la prigion, che tutta
Tremo, gie'o repente, indi m'infoco
Mi cade giù l'ingannatrice chiaue
Quaſi di mano, e mi ragiona inſano
Conſigliero penſier, ch' l paſſo arreſti
Ah che vano temer? Che penſier folle
Nela camera mia Filarco aſpetta
Ch'io li conduca; Io m'auuicino a queſta
Porta, e piu s'auuicina al triſto core
Maggior tema. Che fia? Apro; A che ſento
Quà nuoua gente? D'atro ſangue il ſuolo
Coſperto veggio; Il Re conſorte aſcolto.
Chi fuor ne viene? Intenderò da queſto
Le ruine, le morti.

Meſ. *Chi Regna in Cielo o Cittadin celeſti,*
Doue voſtre ragioni? Ahi che del Polo
Son cadute le leggi.
Gl'empi Titani forſe hanno il gouerno
Del'alto Cielo? E voi lucenti Stelle
Viuo il Tonante in coſi inſauſti lumi
Ardite fiammeggiare? Ahi coſi adegui
Con giuſta lance l'opre human tu Libra
Senza pietà tu Sagitario or vibri
L'aſpre quadrella ne piu giuſti petti

Iſan. *L'aria percote ahime tal ſuon, ma, laſſi.*

Via

Via piu questo mio core.

Mes. *Se piouon sangue in così larghe vene*
Tutte le Stelle, ora di scura benda
Tu Febo non ti copri?
Se via più scelerato aspetti il caso
Perderan prima i tuo destrieri il corso:
Scender non già; precipitarsi in mare
Per non rilucer più nel nostro Cielo
Ti scorga oggi la terra.

Isan. *Cieca non è l'humana mente i mali*
A presagir souente.

Mes. *Ite superbi, ò Regi,*
Regnate, à voglia vostra, à nostro danno
Sfogate l'ire. Io nel gelato Reno
A le neui di Borea, à ghiacci algenti
N'anderò de Rifei gelidi monti,
A Caucasi, & à Caspij, & ad entrambe
Le Tane, solo per armar di gielo
Il petto; & auuezzar gli occhi dolenti
A fieri simolacri; Ah sei piu Gioue?
Gioue non piu, poiche non tuoni, ò vibri
A si grand'huopo il fulmine, e che vuoi
Tragica scena far questo bel Regno
Ne volo in Flegra a le superbe spoglie
De gl'animosi, rei, fieri Giganti,
Oue l'alta vittoria arbori veste
Non di fronde, ò di fiori,
Ma di prodigiosi, orribil terghi,
Di minacceuol teste, e (benche tronche)
Spiranti ancor velen, tema di morte,
Nuotan nel sangue l'ossa, il sangue è tomba

A cor-

A corpi e son di te pompa funesta.
All'ora agli spettacoli di questa
Reggia ritornerò, che per lungo vso
Appresa hauro l'imagini di morte,
Mirar senza spauento? Ah giusti scempi
Què furo, ma son questi iniqui oltraggi.

Isan. *Ancor non posso*
Morte particolare intender, Lissa,
Che vaneggio? Che penso?
Miseri amanti? Ah son l'amata e'l vago.

Mes. *O Regnator delle stellanti sfere,*
Sacri numi celesti,
Sperate hauer da noi gl'incensi, i voti,
Le vittime, e gl'altari?

Isan. *Qual fiera mano, e scelerata voglia*
Trae dal tuo petto tai sospir cocenti?
Pianto sì largo? Piu sospir non chiedo,
Piu lagrime, o querele,
Che tropo or tu n'abondi: Io ben desio
Intender la cagion del duolo acerbo,
Al desio misto è il pregho, e mesto al pregho
L'impero, non volgare, alto, e seuero

Mes. *O Regina, O Regina*
Sia l'impero, ch'io taccia, se non godi
Come (con pace tua) l'empio Tiranno,
Il nostro Rege, e tuo, ne' crudi scempi;
E se non cangi tu voglia, ò Natura,
Benigna fino à qui, questo mio pianto
Farà versare a tè dal core il sangue;
E se pure hai desio d'vdir l'acerba
Cagion de miei lamenti,

Lin-

Lingua or t'annoda, e taci, e giù dagli occhi
Voi lagrime versando in questo suolo,
Ne l'aria voi sospir scolpite l'aspra
Materia sì, che ciascun legga quello,
Che (se pio fosse) mouerebbe il Cielo,
Poiche rende pietoso il crudo Inferno;
Piangi, deh meco piangi, e piangi almeno
Il nome del tuo Re, che perduto haue
Il nome d'huomo, e quel di Caspia Tigre
Haue mercato in breue spatio d'ora.

Ilan. *Ah fossi, ah fossi io pur falsa indouina,*
Com'io sò doue il colpo
Ha percosso del Re, sopra qual testa?
Ma dimmi il tutto, i modi, e quelle guise
Di morte ch'hai veduto, e sia maggiore
Il mio del tuo dolore, ancorche grande.

Mes. *Dirò, poiche compagna à le querele*
Hauerò cosi nobile, e si illustre;
E spero (e in van non spero) hauere il mondo,
Hauere gl'elementi, e la Natura
A pianger caso tal compagni eterni.
L'Atrio real con mio contento solo,
Io calcaua girando. Ecco spirante
Fiamme ardente dal seno il Re ne viene,
E tosto à se mi chiama: empia mia stella;
Perche chiuso non fui ne cupi Abissi?
Duce ei ne fu per intricati giri
D'ascosa scala, & arriuammo à l'vscio
De la prigione: Egli fermosse, e noi,
(Che sei ne volle seco) ancor fermammo;
E de duoi prigionieri à voci intenti
Ascol-

Ascoltammo tai note.
Nò, nò (dicea la Donna) io sono, io sono
Rea di tal fallo, (ahi cruda aspra mia sorte).
Indi questa beltà, nube crudele
Idolatra, e di questa infausta luce
Degli occhi miei la luce ardente, e chiara
Del Ciel seren lasciasti, mentre cerchi
Picciol lume, hauerai tenebre eterne.
O beltate homicida? Ahi sarà bello
Detto l'empio? O beltà non sei già più
Buona non sei; Deh fosse stata spenta
Questa, che tu, cor mio, bellezza appelli,
Che tu di lei non ti faresti acceso;
E se par risplendea, non fosse almeno
A te piaciuta tanto
Ma se schiuo di lei, girato i lumi
Tu non hauessi in lei cagion sì dolce
Non hauerei di gioir de la mia morte,
Poiche morrò per te; Ma, lassa, turba,
Con trista, ahime, l'alta mia gioia, ch'io
Che tu mori per me, misera, veggio
Et, ò me fortunata, (e fia chi'l creda?)
Strano affetto d'Amore?
Goderò pur mentre le bianchi neue
Del tuo bello Appennin, candido collo
Immerger vederò ne mar vermigli
Del tuo sangue innocente;
Che secura morrò dopo l'Ecclisse.
Di questi lumi miei, che non più il sole
Del tuo bel volto ad altra donna splenda;
Tropo duro è pensar, che nel tuo grembo
Altra

Altra posando, la virtù che pioue
Dal tuo bello riceua, E caro in lei
Si fecondi, e si bei
L'anima mia sempre di te seguace,
Perche teco l'inferno, e dolce Elisò;
Senza te questo Elisò è crudo Inferno,
Se ti mirasse de l'antica fiamma
Scordato in sen nodrire alte fauille,
Senz'esser mai da te misera intesa,
Muta fra se gridando in pena eterna
Senza poter morir, morrebbe ogn'ora.
O se (come cred'io) del'ombra amante,
De la memoria mia, manna soaue
Mai sempre ti pascesti, alto desio
Haüresti di vederti, vnito à l'alma
Amata, e ritardando entrambi acerbo
Sentiremmo l'indugio; Amor benigno
Nè toglie questo duol, che ò la mente
Doppia vita promette, anzi ne porge,
Che vuol l'anime vnir senz'altro essiglio,
Moriam dunque, moriam, che non è morte
Ma cara, dolce, e desiata vita
Mora (l'amante ripigliò) giu cada
Questo mio corpo, volentier Dornando
Felice more à la sua donna in braccio,
Che fra i crudeli, ineuitabil colpi
Di morte, questo sol meno è seuero
Viui tu, caro ben, viui, e non puoi
Questa morte fatale
Fuggir, se non in seno al velonso
Aspe; à l'iniquo Rege

E pria

E pria, che crudi scempi io veggia fare
De le viscere tue, ti piegho (ahi fiere
Voglie, ahi desiri?) che tu faccia pago
Il Re del corpo tuo, ma non del core;
Comparti meco, benche estinto, i dolci
Amplessi, i cari baci.
Alui serpi gl'amplessi, e tosco i baci
Siano mai sempre, io partirò contento.
Ma se pur tu desire
Hai di meco morire,
All'or meco morrai, che in questo petto
Oue tu viui, oue scolpita sei
Pietoso ferro passerà, che vn colpo
Duo cori ferirà, farà due piaghe,
Et io resterò in vita, che in te viuo,
E sempre viuerò con questo scampo.
Chiudi tu questi lumi,
Tu m'accompagna al mio funereo rogo;
Altra Tomba non chiedo, che'l tuo seno,
Altri e faci, che gli occhi tuoi lucenti,
Altro scritto, se non la tua memoria.
Ma che ritarda? Ahi che nemica mano
Non viene ora à cacciar de le sue brame
In queste membra mie l'ingorda fame?

Isan. *A queste dolorose, e tristi voci*
La selce alpestre, e l'indurato scoglio
De suo rigido cor non sfece il Rege?

Me. *Orso e fieri vgnon sbranar non tenta*
Pargoletto animal timido, imbelle,
Come rabbioso egli auentosse a quelli,
L adito prim. aperto,

E co-

E comandò, che le lor belle destre
Con ferro ingrato fosser giunte insieme;
Pura Colomba à bel colombo à canto,
Cui dal rostro rapace Augel soprastè,
Fuggon tra folti e fra intricati rami,
Temon dolenti i fier nemici artigli,
Cosi stauan gl'amanti;
Taceuano, e ne gian con gli occhi lassi
Consolando il dolor ne' suoi bei volti:
Donna ingrata (il Re disse) che giamai
Non ascoltasti affettuosi preghi
D'innamorato core,
Ora vedrai quanto potrà ne l'ira
De la fornace sua sdegnato petto;
Non vengo armato amante
D'ire soaui, cari sdegni, e dolci
Repulse, guerre placide, e tranquille
Orgogli, e poi nel fin tenere voglie,
D'amorose, gradite, amiche paci,
Son quest'armi d'Amore,
Alt'armi, altr'ire, e guerre, altri piu crudi
Desiri haue lo sdegno,
De quali armato io vegno,
Poiche negasti, ch'io di tua bellezza
Fossi vna volta possessor beato,
Quella distrugerò, se desiai
Lo splendor del tuo volto,
Del pallido del volto ora son vago,
Suellerò del tuo seno, e terrò in mano
Il cor, ch'io non potei tenere in seno;
Se dopo il tuo feretro io desiassi,

Vederti vn giorno per desio d'Amore
(Ch'or del cor ti cancello, e del Idea
Ti mirerò nel cor di questo audace
Inuolator di mie dolcezze in cui
Per man d'Amor forse ora impressa viui;
E tu cagion primiera del mio pianto
(Al giouane inuolto) col tuo sangue
Il pianto cambierò, vendetta cara;
Ecco, tu pur sei giunto
A le bramate nozze, ecco la face
Del placido Imeneo; questa gran fiamma
De l'ira mia, de gl'odorati incensi
Haranno i fiumi de i sospiri i fiati,
Voi sarete le vitt'me, e gli altari,
Io sarò Sacerdote, il sacrificio
Saranne offerto a l'Infernal Giunone;
E questo sarà il letto
A l'amorose mie care dolcezze
Poiche state mi son l'altre negate
Ma pria, ch'oltre piu segua
Ditemi il mastro di sì bello inganno

Isan. *E qual fu la risposta?*

Mes. *Troncherai la mia lingua (il gran Campione*
D'Amor rispose all'era,
E da la lingua non fia mai, che ascolti
Il nome amico di chi se sì bella
Impresa, non le darti tal d'inganno
Se nasce in te voglia di sapere;
Che pur sia stato, altri non fù, ch'Amore;
Contro lui vibra il ferro, e libra i colpi
Anzi sfoga in me l'ire, in me la mano

Vltri-

Vltrice poni, e di due morti piglia
In me vendetta, in me doppiando il duolo;
E quel contento, che stranando i nostri
Duo corpi sentirai, deh tutto sia
Nel aprir del mio petto;
Perdona a la beltà, che prigioniero
D'amor ti fece, e di cui fosti amante,
Quest'è, quest'è quel crin per cui diceui
Essere scorno il tuo Sebeto al Tago.
Questi quei nodi son, quelle catene,
Che ti legaro vn tempo;
Quest'è la fronte, anzi d'Amor l'arringho,
Oue correui agl'amorosi agoni;
Rimira quegli specchi, ah pasci in questi
Begl'occhi fiammeggianti
I tuoi desiri, e riguardando il volto
In esso leggi le tue voglie antiche;
De le labra, del collo, e del bel seno,
Il corallo, l'auorio,
E la candida neue,
Son pur quelle cagioni a cui rendesti,
Tolte agli altri celesti, eterni onori,
Eterni ah nò, ch'ora pensier cangiando,
L'alte bellezze, oime, spenger procuri,
Tutte le pene volentieri abbraccio;
Questa bramo fuggir, questa pietate
Ne la tua crudeltà trouar desio
Ch'io non veda cader tanta bellezza;
Ma se vuoi por la mano
Qual scelerato Titane superbo
Ne le cose celesti, che terrena

Donna questa non è nulla temendo ;
Folgore, che dal Ciel sopra te cada,
Fa, ch'io prima di lei perda la luce.
Diletto mio (la giouinetta amante
Soggiunse) così, misera, m'offendi ?
Ahi dunque è così rio l'empio mio fato,
Che via piu del Tiranno vsi l'amico
Oltraggio? non è già legge d'Amore ;
Questa pietà crudele.
Pensi, ch'io senza te possa la luce
Mirar di questo Ciel se d'altro lume
Che de begli occhi tuoi non godo il raggio?
Credi che spirar possa aura soaue,
Che spiriti vitali à me ne mandi
Senza i tuoi dolci fiati ?
Non voglio senza te cara mia vita,
Non posso senza te restar mai viua ;
Se concedesse Amore,
Ch'un petto sol portasse aspro flagello
Senza, che soffra l'altro, in questo mio
Douria l'ira cader, che sol è reo.
E se gliaspidi crudi del tuo seno
Ascoltan uoce, ascoltan pregho humano
E si pieghano à quello (al Rege disse)
Non aguzzino il dente, il rio veleno
Nõ sparghin, se non sopra à queste membra ;
E se questo mi neghi,
Concedemi, ch'almen primiera io mora.

Isan: *O generosi cor, che i gran decreti*
D'Amor verace à l'amorose scole
Apprendeste ? o desiri

Ch'al

Ch'a l'immortalità sol con la morte
Aspiraste? O dolenti, ò sfortunati
Anzi amanti beati.

Mes. *Non piu (replica il Re) non più contese*
Amorose fra voi: L'Egittio nodo
Sciolse Alessandro sol col ferro, il ferro
Quello scioirà di vostra dubbia mente,
Tenacissimo nodo; e fia d'Amore
Gratia suprema, ambi chiedete à gara
Adonta, à scorno mio prima habitare
L'empia Città di Dite;
In vn tempo di quella Cittadini
Sarete, che in vn tempo
Scelerati morrete.
Profondamente in subito momento
Parue sommerso in cupo alto letargo,
Indi repente si riscosse, e il petto
Percotendosi, disse,
" O come sei Tiranno
" Del'altrui voglie Amore?
" Come le guidi in parte
" V la ragion sen fugge?
Come cangiò pensiero?
Donna non morrai, nò, non vuole Amore,
Ma sarai l'homicida del tuo core.
Feo poi descior la sua tenera mano,
E armar di rio coltello,
E disse, Quella destra
E di fede, e di pace apportatrice
Sarà ministra ora di morte, lieto
L'amante ripigliò, l'Vficio pio

Ben si conuiene à lei, che fermo pegno
Diede di cor magnanimo, e costante,
Et or confermerà la fede à pieno
Questo ferro immergendo nel mio seno.
Ne più beato vscir potea di vita,
O de l'alma fugace accoglitrice,
Che vedendo restar te viua, e morte
Riceuer da la tua pietosa mano,
E fare il mio dolor fugace, e vano.
Per far colpeuol me ripiglia all'ora
L'amata amante, di due colpe, il fiero
Disturbator de l'amorose imprese,
Mi fa ministra di tua morte, e tenta
Far'empio il core, e far la man crudele;
Ma pietosa sarà la destra, e piò
Il core, e non pensar, che'l darmi vita
Vfficio sia d'amante, che sia solo
Vfficio di nemico aspro, e seuero;
Lasso, ei ritroua più spietato modo
Di morte a la mia morte,
Se mi vedrà morir nela tua morte.
Ad vn Sergente ei comandò, che il ferro
E in vn la destra sua trattasse verso
Il volto, & ambi le cauasse gli occhi,
Indi posti in vn vaso a lei si disse;
Mirino gli occhi tuoi quel vago oggetto,
De lumi suoi; Di così dolce vista
Paschinsi, poiche vaghi
Eran, fuggendo ogn'altra, di tal luce.
Isan. Ahi qual di loro fu la voce il moto?
Mes. Si scosse il giouanetto,

E vn gemito vsci fuore,
Indicio del dolore,
E la Regia fanciulla disse a lui,
Pregho sopporta in pace,
E tu sopporta in pace,
(Egli soggiunse) il mio dolore acerbo;
Et ella oscurò gli occhi in mar di pianto
Com'egli in mar di sangue.
Per questo Ciel ti giuro, che mencare
Io vidi i raggi al Sol, quasi che'l lume
Pigliesse da loro occhi, e tenebrosa
Si fece la prigione, e impalidisse
Al pallore di lei questo mio viso;
Doppiar la doglia, il pianto, all' or ch'io vidi
Doppiar la ferità di quel Tiranno.
In quella guisa poscia oprò, che fosse
Troncata a lui la lingua;
Ah troppo, disse, ragionar bramaui
Lingua del'Idol tuo, quanto t'aggrada
Ragiona or pure; Ahi, che parlauan gl'atti
Pietosi, i gesti, e l'armonia del moto,
Vagliar fecce de labri i bei coralli
E diuenire auorio in tali accenti,
Bacia ora queste labra
O Donna, or che'l mio ferro
Ha gustato lor mele
E lasciato suo fele.
Ora vagheggerò tua bella immago,
Nel core di costui; Disserra il varco
Il velo squarcia: e procurò, che'l petto
Essa le aprisse, e preso in mano il core

Del morto Amante, morto in se, ma vivo
Nel seno de la Donna, disse, Nulla
Imagine ci veggio
Egl'era falso amante.
Moriro gl'infelici Regij amanti
Di morte crudelissima, che viua
Sendo la Donna ancor, morta l'estimo
Del volto gran pallore,
Se non che indicio di sua vita dammi
Il largo lagrimar; Ben volle all'ora
Amorose querele mandar fuore,
Ma si fermò la voce, non ben paga
Forse de le querele, non credendo
Voce formar, quale agguagliasse il duolo,
Quasi Pittor, che non potendo in volto
Scolpir vero dolore, il volto copre
Ma non è satio ancor, Regina, satio
Ancora il Re non è, nel corpo estinto
Incrudelisce ancor, minute parti
Fattone, di quel vuol pascer le belue.

Isan. *O de le fiere ingorde,*
Troppo d'humane membra ingordo figlio!
Fiera stella nemica,
Che mostrasti rotar benigna, e poi
Piouesti il tuo veleno occulto in noi?
E tu doue ne vai?

Mes. *Fuggo la scelerata iniqua terra*
Che sostenne il Tiranno, e che non s'apre,
Che non l'inghiotte; volo al mar libero
Al mar vermiglio, e pur, ch'io quì nõ torni,
A le maggior voragini profonde

Del

Del grembo de la terra

Isan. *Egl'esce, quasi lupo, che rinchiuso*
In Mandria d'innocenti pecorelle
Le viscere sbranato habbia, e non satio
Mostri bramare ancor nouelle prede.

SCENA SECONDA.

Altamoro Re. Isandra Regina.

Alt. *Ponete quella testa, e l'altre parti*
Entro à quel vaso grande, e di Zenzado
Copritele di poi, e m'attendete
Tanto ch'io torni à voi, e fate, ch'io
Troui, secondo l'ordine à voi dato
Tutte le cose, e diligenza vsate
Nel procurar, che non s'vccida, ò faccia
Oltraggio à se la prigioniera; Io quello
Forse farò, che in lei vendice mano
Porrò. Quà veggio la Regina à tempo
Dolce consorte cara, e tropo offeso
Regina, le mie sorde orecchie il grido
Hanno sentito al fin di conoscenza,
Che il cor mordea con velenoso dente;
Onde cangio pensier, voglie, e costumi;
Lungo indugio farà doppia catena
A ritener ne marital seruigi
Schiuo marito dele caste piume?
Facil perdono il violato letto
Concede se non teme.

Oltraggi nuoui; E per placar tuoi sdegni
Tropo giusti, e le nostre offese leggi
Cagion prima sarà pregiato dono,
A te molto gradito;
Quel volto, ch'a te diede aspra cagione
Di lagrime, e di ria gelosa cura
Estinto il bello suo, pallido, esangue,
Da quel di pria cangiato molto, e molle
Dala continua pioggia del suo pianto
Vagheggerai; e si ben viue, e mostrà,
Nel vago suo, nel prigionier, ch'è stato
Da le sue mani occiso,
Venuto à lei quà per occulte vie,
Non intese da me, standole in seno.
Tu mentre a cotal vista
Gli occhi rasciugherai dal lungo pianto,
Io scaltro spiero, chi stato sia
Mezzo à condurlo quà, di lui pigliando
Degno suplicio, e graue,
Sol per doppiar le tue dolcezze, e mie;
Isan. *Tu, che non mai nel cor pensiero humano*
Nodristi, e mai non fece
Opra la mano tua da dirsi humana
Tu solo goderai del'empia morte
Del magnanimo Eroe, verace amante
E dela dura sorte
Di lei, ch'à pietà muoue ogni diamante.
Ahi dispietata mano, ahi cruda voglia
Credi forse che dorma il gran Tonante?
Non n'aspetti castigo aspro, e seuero.
Grida il sangue innocente alta vendetta
Auanti

Auanti al Tribunal d'Amore, auanti
Al Tribunal del gran Rettor superno;
Macchia le stelle, e minacciando vanno
Piouere sopra te sangue, e fauille.
Godi, godi, crudel che, bronzi, e marmi
Saranno eretti, simolacri eterni
Del tuo barbaro scempio.
Tu forse aspetti per tua gloria, e vanto
In memoria di questo, Archi, e trofei;
Palme, Therme, Colossi, e Mausolei
Non dubitar, che sia perpetuo il suono;
Che mille penne di sanguigni inchiostri
Vergheranno di te tragica historia;
Con qual ragione, ò legge
Vccidesti quei duoi Principi, e Regi,
Il giouin ne la salma,
E la Donna nel'alma?
Come ha potuto mai colpo di sdegno
Forte, e nobil troncar fiame d'amore?
O pudico consorte, ò pio marito,
O pietoso di me, per mia cagione,
Per tormi da le cure, e per mia gioia,
Del'amante sei stato oggi homicida?
O don pregiato, ò donator cortese,
Plachi con questo l'ira mia? con questo
Rasciughi le mie lagrime? Ah maluagio
Così tuoi falli adombri? così copri
Le tue sfrenate voglie?
O se potessi hauer chi fe l'inganno!
Per ritrouarlo à gl'vltimi Biarmi
Non ti conuiene andar, tu l'hai presente;

Io stata quella sono, e questa chiaue
E stata (ahi lassa) sfortunato mezzo
Credei (credenza vana) à prigionieri
Dar cara libertate:
Armati contra me; versa in me l'ire
Che piu rea son de giouanetti amanti.
Alt. Tu tanto osasti? onde pietà cotanta?
Che prodigi son questi?
Incrudelisco io nela cara amica,
E tu dela nemica hai tal pietade
Altro non so già dir, Femina sei.
Tanto non si concede a Donna, e teme
Non raffrenò quel tuo pensier maluagio?
Che forse t'affidò questa corona
Che porti in fronte? L'esser tu Regina?
Credesti tanta parte hauer nel Regno?
Dissi, giurai per questo scetro fare
Stratio maggior nel traditore infame,
Or contra il voler mio sarò spergiuro?
Se ne le membra mie non voglio il ferro
Inebriar di sangue.
Ma l'armi ho pronte per piagharti. O miei
Fedeli conducete il corpo estinto,
Al Cielo aperto. Quì posate il pondo.
Partite à riguardar la prigioniera
Con diligenza: Vsar non voglio altr'armi
Per trapassarti il cor rimira questo
Tuo caro amico, che tu liberato
Hai da ferri, e catene
Tu piangi? Le ferite
Son colpi di tua man, tu lacerasti

Le bel'e membra, che egl'vnisti insieme;
O che pietà? Scopri, discopri il velo,
Vagheggierai la sua bellezza, il core.
Riguarderai, la doue impressa viui
La lingua vederai, che renderatti
L'alte gratie immortali.
O bel pensier mi nasce? ora ti sdegni
Regina, perche vedi estinto il mio
Idolo, e viua la gia cara amica,
E ti face via piu gelosa; Nuouo
Consiglio prendo tosto
Vcciderolla, e sarà grata l'opra
A te cesseran l'ire, e se pur hai
Sdegno, ch'io ponga in lor la mano vltrice.
L'ancideró sol per doppiarti l'ire,
Per doppiarti le furie: Cosi grata
Cosa farotti, o sommamente ingrata.

SCENA TERZA.

Indouino, Altamoro, Isandra.

Ind. *Ferma, raffrena l'ira, il passo indietro*
Riuolgi, ascolta pria...
Gl'occulti auuenimenti dele cose
Alt. *Ch'apporti tu straniero peregrino?*
Ind. *Mentre l'oscure sotteranee grotte*
Dela sacrata Cuma alberghi sacri,
Mi son, dal volgo ignobile, e profano,
Lunge viuendo, de celesti doni

Pasto

Pasco la mente, le passate cose
E le presenti son neglette, vili,
Di veder le future io sol me appago.
Strumenti non mi son, ben spesso vani,
E bugiardi, del Ciel le Stelle erranti,
Non i vaghi pianetti, ò se la cara
Magion del Sole sia di Cancro, ò Leo.
Non aspetto veder giungere il crine
A le Stelle, velar di negre bende
Delia, il germano, ò rimirar duoi soli;
Per intender futuri auuenimenti;
Che gl'abissi del fato io bene scorgo
Senza alcun velo, e lucido, e cristallo
I secreti del Ciel mi mostra à pieno.

Alt. *Beata vita singular fauore*
Che t'inuidiano i Regi?

Isan: *Se donò tale il Ciel m'hauesse dato*
In altra forma, ò misergndo amante
Ti scorgerei, che in altra guisa oprato
Haurei per liberarti, e dar salute.

Ind, *Al variar degl'accidenti humani*
Di più remoto Polo intento io staua
Vago di rimirar quanto vedea
Fuor del nostro emisperio il sol rotando.
Tratto in spirito poscia à larghi campi
De gl'estremi Pannoni ho visto quanto
Quiui auuerà ne' secoli futuri.
Doppò vn lungo silentio alzando il corno
Risponderà così barbara Luna
Nel'armi auuolta, che doppiare il volo
A l'Aquila farà, chiedendo aita;

Accioche stanca al fine
Non cada, ò nel'impresa il volo arreste.
Al gran furor del Trace
De lo spietato Sarmata superbo,
Mille Campion di Dio, Prencipi Augusti,
Accorreran da molte parti, e quelli
Che dalla bella Italia, eterna altrice
Di famosi Guerrieri, ardenti andranno
Di pregio, di valor, titol di vanto
Mercheran sopra gl'altri
Col sudore, col'hasta, e cō la spada.
Vn ORSO *vidi da l'ouil di Piero*
De bei colli latini vscito, spinto,
Giouanetto, e suegliato
Da viuo generoso ardir guerriero,
Cui ben giusto è chiamar, Fiamma di Marte:
Che stupor era il mio mirando quello
In regia pompa folgorar di sdegno
Contra barbari crudi
Di feroce destrier premendo il dorso
Rotando in giro il suo fulmineo brando
Mille seni piagando vscir mill'alme
Facea, fugaua mille, e mille intenti
Teneua à riguardar valor si grande,
Bellezza tal, così pompa superba;
Quando nemica man, nemico ferro,
Cospirò contra al glorioso Eroe;
Il Sol di nera benda
Qu si si cinse, e la seguace turba
Sospirò lagrimante, in vn sol capo
Perder vedendo l'Anima del mondo.

Io,

Io che miraua ne l'Idea fatale,
Quel poco sangue, e que' suoi bei sudori
In perle, & in rubin cangiarsi, e fare
Corona illustre a lui, monile illustre,
Risi gioiosi, e risguardaua il corso
De gl'anni suoi, che per sua destra al fine
La Luna patirà perpetua ecclisse;
Cento scrittori, e cento i chiari gesti
E mille Febi, e mille faceranno (ne
IL GRAN VIRGINIO a le memorie eter-
Ecco l'occhio volgendo à Nostri Regni
Vidi fiero spettacolo di morte
Apparecchiarsi in questa Reggia illustre;
Lasciai la solitudine, venendo
A l'odiose Cittadi
Per raffrenar la scelerata mano
Et impedir misfatto assai piu graue,
Che non l'estima altrui
Ma come fui vicino à queste mura
Gemere vdij l'Inferno, e vidi Amore
Squarciar la benda de suoi lumi, e dire,
Sentij, Non sarò cieco à sì grand'huopo,
A vendicar così spietato oltraggio;
Vidi nel chiuso ostello
Gl'ardenti sì, ma incestuosi amanti,
Vidi genitor crudo, ingorda fiera,
Auida del suo sangue il proprio figlio
Sbranar col fiero artiglio.

Isan. *Che genitor? che figlio? Ahi dubbij giri?*
Sciogli presto tal nodo ò saggio,

Alt. *Narra,*

Chiaro quel che n'apporti, io son il Rege

Ind. Ben ti conosco, e in questo vaso sono
Le delicate membra de l'amante;
Altero vai di questa morte, ah quanto
Tosto ti pentirai? quante versando
Anderan gli occhi tuoi lagrime amare.
Vdite, vdite quel che à voi nasconde
D'ignoranza caligine profonda.
Con animo guerrier Marte, e Bellena
Seguitasli gran tempo in pugna cruda
Al Regno Sicilian sempre aspirando;
Souente i legni tuoi fiaccati, e rotti
Furo da quei d'Ornando Augusto Rege
Del Trinacrio sentier. Forzato al fine,
Patti di tregua tu chiedesti, e furo
A la corona tua poco docenti
Tema di tradigion fe si ch'ei volle
I pargoletti figli per ostaggio.
Mandasti i sacri pegni, à mezzo il corso
La Naue si sdruci, sommersi in mare
Con tutti gl'altri tu credesti i figli,
Bench'agitati non restaro absorti;
Cura particolare il Ciel de' Regi
Tiene, e doppia custodia hanno, ma sempre
Vn tuo fedel la femmina raccolse
Al petto, e sopra vn'asse in mar notando
Cercò saluarla, ei già vicino al lito
Di Sicilia perciò, la pargoletta
Al soccorso del Ciel miser lascian lo
Venne al lito secura, oue porgeua
Pescator lusinghiero esca mortale.

Sopra

Sopra vna canna à pesci, e via più cara
La preda fu dela real tua figlia;
La pescatrice all'or, che non hauea
Arrichito di parto il Pescatore.
Baciollo mille volte, e regia Donna
E stimolla a l'aspetto, e caramente
Nodrilla, E gia del tuo nemico Impero
La Regina à diporto vn giorno andonne
A le riue marine. A la Capanna
Fra l'alghe vide la fanciulla, e nacque
In lei desio di fare vn bello inganno,
Consigliera le fu la sua Nodrice
Di supporla ala figlia d'una etate
Eguale à lei, non punto disuguale
Ancor nel volto, e grauemente inferma
Giaceua si, che il Sol lasciando il nostro
Mondo lasceria lei cedente al fato;
E la sua sepelir secretamente
Volea, dicendo, ch'à miglior fortuna
Giungea la figia, e tal consorte poi
Quella mostrar, laqual veduto hauea
Vna sol volta, stando ei sempre in mare
A guerreggiar; La pescatrice in dono
La diede con promessa, e giuramento
Di perpetuo silentio, e tutto auuenne
Secondo il suo pensiero, Aranne, e Palla
Le fur maestre à trattar lago; e sempre
Creduta fù da tutti del Re figlia.
Il Maschio pargoletto in mar caduto
Vn pio Delfin prodigio memorando
Accolse sopra il dorso, e già scherzando

Godendo dela sua gradita preda;
Quell'onde dagl'Africani legni
Eran solcate, e rimirando il Duce
Spettacolo si grande, e mostruoso
Operò di saluar, d'hauere in mano
Il fanciullo, e donarlo a la reale
Sua Maestà, ch'orba de figli, e fuore
Era di speme ancor d'hauerne; occulto
Indicio di gran caso esso estimando
Tal cosa, e fu dal Re teneramente
Abbraciato, e del Regno successore
Come figliuolo dichiarato; Instrutto
Fu nele scole dele belle, e chiare
Arti, nele palestre, e negl'arringhi,
Che ben si dimostrò di Re figliuolo.
La ria nouella de perduti ostaggi
Da te sentita doloroso i patti
Di collega rompesti, e cosi fosti
Violator dela promessa fede.
Di nuoue Antenne spettatore il mare
Facesti, in ciò ponendo ogni tua possa,
Spiccasti i figli da la giusta, è pia
Cura de padri, e da le care spose
I mariti; A terror gl'imbelli armasti
A pena si difende il tuo nemico,
Si consuma nel'armi, e per tre lustri
Soffrì le forze tue; nulla vedendo
Salute al fine, ei disperato chiede
Al'Africano Re tesoro, e gente,
E s'offerisce ò tributario, o dare
Il Regno in dote à l'vnica sua figlia

Nozze fra lor facendo fortunate;
Manda l'aiuto, e per Campion primiero
Dornando manda; In questa guisa il figlio
La spada impugna contro il padre, E giunto
Al sentier Sicilian vede il germano
La suora, e sen'accende, e la germana
Arde del frate ancor: Tu per la figlia
Sospirasti, tu madre i duoi figliuoli
Ponesti insieme, e tu spietato padre
L'vno uccidesti, & or de la tua aspiri
A la morte, e la vedi
Morta ne l'altrui morte, e viua in guai.
E perche fede presti a le mie voci
Riguarda i segni tu Regina in quelli
Nel Maschio il fauo del bramato mele
Grauido hauendo il seno,
Nel fianco, e nela femina il bel neo
Nel braccio destro à l'homero vicino.
Ahi che non qui s'arresta
Il fremer dele furie, alza Cocito
L'onde infocate, e quasi il Cielo infiamma,
Acceso d'empia rabbia, il Can celeste,
Iluminari sù del Chiaro Cielo
Veggio sepolti in spauentose ecclisse,
L'orror m'empio à cotal viste, e fuggo.

SCENA QVARTA·

Isandra, Altamoro.

Isan. *AHime, ch'io moro, oime, ch'io moro, io moro.*

Alt. *Onde Gioue tant'ira?*
Ho cospirato forse al tuo gran Regno?
Ah qual mio fallo, ah quale
Colpa mia propria tale sferza vibra
Che me solo flagelli?
O cruda mano, ò mie ferine voglie,
Amore infame. O Gelosia Tiranna,
Amo la figlia, vccido il figlio, vccido
La figlia anco nel figlio.
Ahi dispietato padre,
O mostro di Natura, ò mostro immondo:
Aprasi hormai la terra e tra le fiamme
Mi riuolga Cocito, e Flegetonte,
E mi riduca in cenere: Rimanga
L'anima ne tormenti eterni, e nuoui;
Vsinsi nuoue foggevsisi, ogn'arte
Nel ritrouare inusitate pene,
Ma pur'io viuo? e sopra me non tuona?
Nō fulmina il Monarca? Ah scēda vn globo
Di foco, e mi consumi.
E se di me, da me deue il suplicio
Esser pigliato, non fia mai, ch'io troui
Precipitio con degno à l'empio fatto
Pena maggior non ho dolor piu graue

Castigo piu seuero,
Che restar viuo ne perpetui fonti
De l'acque dele lagrime, ne fochi
De miei sospiri, e dentro al crudo Inferno
De la mia conscienza, in preda ogn'ora
A l'aspra, fiera, acerba rimembranza;
Occhi, cagion primiera de miei mali
Voi, che rappresantaste tristo core
La bellezza di lei, che come figlia
Amore io ben douea, non come vaga,
Cominciate primieri à sentir graui
Tormenti, rimirate quell'oggetto
Che sia sempre di voi sì fiero specchio,
Queste son quelle membra,
Che per opera mia videro il Sole,
E la mia ferità gl'ha tolto il Sole;
Et ecco il segno, ecco nel fianco il fauo
Del mele destato,
O figlio in vita odiato,
In morte sospirato,
Quanti teneri baci, e dolci amplessi
Padre dar ti douea,
Crudo nemico tanti ora t'ho dato
Aspri colpi mortali.
Tu pargoletto il Ciel pietoso il mare
Benigno ritrouasti,
Il nemico cortese, hora crudeli
Il proprio genitore hai ritrouato,
Successore del Regno alta Diadema
Portar doueui; Ahi la Corona in fronte
Lo scettro in man t'ho posto;

Ani-

Anima chiedi, ah chiedi
Sopra di me vendetta, il grido attoli
Grida, deh grida ogni ora
Figlio sopra del padre empie flagella,
Godi Ornando, che vedi vltrice mano
E, lasso, è questa mia spietata voglia.
Che forte mi percote. O conscienza
Tropo amara per me saggio Indouino,
Perche turbarmi in questa forma? ah meglio
Era il silentio tuo; Ma non cessaua
Con l'empio ferro far piu graue il fallo.
Ch'io nela figlia incrudeliua, & anco
Misero non doueua
Inulto rimaner l'acerbo caso.
Ahi vista, ahi vista? piu soffrir non posso
Si miseranda imago,
Ah duolo, ah duolo, oue mi guidi, ch'io
Al cor non senta il velenoso verme?
Piangerò il morto, e condurrò la viua
Ale mie stanze, e sarà piu che morta.

Isan. *A che lassa, ritorno à questa luce,*
Se di sempre fuggir sereno il giorno
Nemica dela luce, a me conuiene?
Perche scorgo di nuouo? ah perch'a pieno
Non m'acinse il dolore.
Dolor molto in me puoi, ma nulla puoi
Poi che tormi di vita a te non lice.
Pietosa Donna, e dispietata Madre,
Libertà dono, e crudelmente vccido,
O di pio genitor figlio empio, e crudo;
Nasce di dolce affetto, effetto amaro;

Quanto m'offendi o Sol mentre che i tal
Discopri, e mi dimostri simolacri
Che fan degli occhi miei fonti, e lauacri
Se per lungo vso in cotal giorno apporti
A mortali si fiere acerbe viste,
Copri d'atra caligine il tuo raggio.
Questo fu questo, ahi lassa
(Or mi rimembra) il detestabil die
Del tuo rio, sfortunato, empio natale
Misero figlio. Questo infausto giorno
In tenebre si volga, e torbo infesti
Ogni momento suo; Tolgalo il mondo
Dal numero de mesi,
E degl'anni, e de lustri.
Di te mi gloriai madre feconda,
O caro parto, or mi querelo, ch'io
Non fui sterile in tutto,
Che il cor piu lieto haurei, l'occhio asciutto
Donne, che bestemmiando il Ciel con voci
Profane cure gite, perche chiuse il varco
Del vostro felice aluo
Onde non genitrici il duol v'affligge
Per non poter mirar la vostra imago
Ne gli specchi de volti de figliuoli,
Venite à riguardar qual rio cristallo
Mi si presenta, e qual dolente forma
Di me del figlio, figlio sì, non madre
Io gia perche di madre ho perso il nome.
Deh quando il ventre mio fu fatto albergo
Di voi membra infelici
Fosse pur stato all'or tomba, e sepolcro.

Occhi

Occhi perche godeste vnqua la luce,
Se vi douea la luce esser rapita?
Labra soaui, rio mortal veleno
Sugger doueui pur di latte in vece,
Poiche quella che feo porgerui il latte
Oggi v'ha fatto, oime, versare il sangue?
O bella destra, questi
Gli scherzi, le lusinghe
Sono de genitor mentre nel grembo
Pargoleggiando andaui?
O care membra auanzo
Del'ira, e del furor del vostro fabro?
Mentre che lacerate io vi rimiro
Misera viuo, e spiro?
Odo di te troncata lingua il suono
Che grida alta vendetta. Alma beata
Deh perdona à colei, che solo errato
Ha nel'amarti tropo; Io non credea,
Che dal mio grand'amor scempio si rio,
Nascer douesse. Ahime gl'vffici estremi
Con altr'arme farò, che, con il pianto.
Or riconosco nel bel fianco il mele
Di cui grauida vaga
Io fui, e ne restò la voglia impressa;
Esca de Corui, e di rapace belue
Non sarai tu bel corpo, ch'onorata
Tomba farò, che testimone eterna
Sia di tal caso; Tosto or qua verranno
Sol per portarti ame duoi miei fedeli.
Quest'empio ferro ancor macchiato, e lordo
Nel caldo sangue à l'homicida insena

Ascenderà sue colpe.
A te ritorno, ò dolce figlia, a dare
Conforto à l'alma, & à doppiar gl'amplessi
Ch'io segia, come amica,
Or porgerò qual madre,
Consolando del morto
L'aspro duolo in te viua.

Il fine dell'Atto Quarto.

QVARTO CORO.

CArà manna d'Amor cangiata in fele?
Non piu non piu di voci
Armar la lingua ingiuriose atroci,
Non con alte querele
Amor chiamar, l'Inferno, il Ciel crudele.
Come formar piu dolorosi accenti?
Se perde il suon del moto
Ogni Pianeta, & è gia fatto immotto?
Se son negl'elementi
I lor maschi valori, ài lasso, spenti?
Un tempestoso, e fiero simolacro
Diuenghin gli occhi miei,
Di larghi, e di profondi humidi Egei:
E questo gran lauacro
In uece di querele offro, e consacro:
Accendin faci al rogo i miei gran pianti.
E con viuace ardore

Fer-

Fermin'alta sembianza di dolore
A quest'aspri sembianti
De' miserelli sfortunati amanti.
Ahi, che ne grida, e ne sospira il Cielo
Al cui grido, al sospiro
Grido sospiro, piango, e in vn m'adiro.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA

Filarco, Messo, Cameriero.

Fil. *AHime quanto diuerse*
Dal bel principio à doloroso fine
Son tutte l'opre humane?
Vinto dal fatò hauer maligno orgoglio
Estimauan gl'amanti;
Et io pur lor credeua hauer traslate
Di valle ima palustre,
E collocati in fortunato monte,
Et hor son corsi al precipitio eterno:
Ma non s'arresterà face Infernale
D'inffiammar piu del Re l'acceso petto
Fin che non sparga le fauille sopra
La Regina, & in me? Tempesta acerba
M'agita d'aspre cure, vn pensier nasce
Di qui pigliare accelerata fuga,
Tema giusta al fuggir le penne aggiunge?

Degl'at-

De gl'atti sfortunati il triste fine.
Desio poi di veder mio corso arresta,
E de la mia Regina esser compagno,
(Che in vita seco fui) or ne la morte.
Ma che doglioso pianto, alto vlulato
Cresce temã al cor mio, lagrime a gli occhi?

Cam. *Vena di calde lagrime pietose.*
Diuieni o Reggia, e tu Cittade illustre
Tronca le sacre palme, i casti allori
Che ti cingono il crine
Trionfatrice d'infiniti Regi:
Piangi del Pausilippo; e voi Sirene,
Gloria di questo mare,
Le vostre dolci in dolorose note
Cangiate, in dolce sonno
Altrui non piu legate,
Ma tenete i mortali à pianger desti,
Gl'accidenti infelici, i fieri gesti.

Fil. *Se nuoua è la cagion del lagrimare*
Cade nel detto mio l alta ruina,
Che la Regina haurà perduto il Sole
A l'ombra de la man del suo consorte.

Cam. *- Come si volge à lo spirar d'ogn'aura*
- La chioma, che dauanti à te giù pende
- O varia instabil Diua?
- Così riuolgi ogn'or gli stati humani?
Siede souente ne l'eccelse cime
Di gloriosa altezza
Con purpureo coturno, e regio manto
Prencipi, à cui son vili, e gl'ostri, e gl'ori,
Vengon repente i precipitij, e in vece

Di scetro porta in man serpe mordace,
Che mortalmēte il punge, e tiene in pregio
Le ginestre al vestir, le ghiande al cibo.

Fil. *Tropo di questo, ah tropo*
Stati gl'antichi, e son moderni essempi.

Cam. *Altero il nostro Re dianzi, e superbo*
Doppiato al crine suo regal Diadema,
D'immensa gioia hauer grauido il seno
Or tiene in seno auuelenato ferro.

Fil. *Contrario al creder mio successo è quanto*
Or racconta del Rege il Cameriero.

Cam. *Ecco del rio destin lugubre giorno*
Che spegne Tramontana
Che prometteua à noi tranquilla Giuno.
L'haste, e le spade, ch'ascondemmo in seno
Al'hoste, si riuolgono, e far piaghe
Ne' petti nostri son cupide, e vaghe.
Il desio di regnar, che fe Tiranno
Il buon Re nostro, farà cento, e cento
Altri Tiranni, a non fia solo vn'hoste,
Che tenti di predar le nostre case;
Verrà l'Armeno, il Perso,
L'Arabo, l'Indo, il Moro,
Verrà il Franco, il Germano,
Il Britanno, e l'Hispano
E contra vn regno solo
S'armerà (lasso) inconosciuto Polo.

Fil. *Ti faccia prima il Ciel falso indouino*
Che tali sian futuri auuenimenti.

Cam. *Feroce piu quà l'Africano Sire*
Verrà del caro giunanetto estinto

A far

A far vendette, che qual figlio amaua;
L'amor di lui torrà gli sdegni, e l'ire
A le rabbiose le natiue belue
Acciò che in noi possa incrudelire.

Fil. *Di lui giust'è la tema.*

Cam. *Eccelse moli, e voi, superbi tempi*
Da barbarica mano arsi, e destrutti
Ceneri diuerrete, e potrà solo
Dirsi di voi. Qui furo;

Fil. *Ah piu bramo saper il caso à pieno,*
E poi, ch'ei non lo scopre
Fra se piangendo pregherò, che dica
L'amara historia del presente annale.

Cam. *Stringete ò madri, i pargoletti al seno,*
Poni sul dorso ò genitore il figlio,
Sugl'homeri; ò figliuolo, il genitore;
Lasciate i dolci cari, antichi alberghi,
Itene peregrini à stranie riue
Che preparati veggio incendij, e morti.

Fil. *Da qual fonte deriua oggi il tuo pianto.*
Che le guance ti bagna il petto irriga.

Cam. *Da largo rio di sangue,*
Che versa da le vene il seno aperto
Il nostro Re.

Fil. *Vendicatrice mano*
E forse stata la sua destra, e chiest'
Ha dele colpe del'occiso figlio
In se stessa riuolta aspra vendetta.

Cam. *Amica sì, ma cruda*
Ma dispietata destra
Gl'ha tolto e laura, e il dire

Sciogli

Fil. *Sciogli la lingua in bene intese note:*
Che ne crucia l'indugio.

Cam. *Dopo l'orribil piaghe*
Da cui scaturio già tepido il sangue,
E che macchiò piu l'alma
Che non intrise à l'uccisor la mano;
Poiche Indouino straniero
Gl'aperse (ahi lingua ? ahi voce ?)
Germani esser gl'amanti a lui figliuoli,
Ne la prigione entrato à la nemica,
Amica diuenuta, amata figlia
Libertà diede, e doloroso padre,
Amante non già più ne la reale
Magion quella condusse, e in oneste note
Le disse esserle padre, e il morto amante
A lei germano: Alzar la voce a l'aura
A le Stelle, & al Ciel misera volle;
Ma de la voce il suon restò confuso.
Nel fiato de' sospiri, e non s'vdio
Altro ch'vn mormorar dolente amaro;
Gli occhi attollendo al Cielo, Ah tãto ardite
Occhi dolenti, disse, di mirare
Il Cielo? E preso vn ferro
Che pendea giu dal muro, e mentre il padre
Piangendo passeggiaua,
Senza esser vista, & impedita ratto
Entrambi gli occhi si cauò col ferro,
Spegnendo i rai di piu viuaci lumi
Che non vide già Delo
Riuolto il Rege, e v
Le tenebre di lei,

For-

Forsenato ne giò, quasi cauerne
Facendo rimbombar da suoi lamenti
Del Palagio Real tutte le stanze ?
Disteso al fin su'l letto
Quasi latrante can i bianchi lini
Fa infettare del rio crudo veleno,
Che gl'vsciua dal cor stringendo il dente
E sfogaua gl'errori
De la sua feritate, e de gl'amori.
Ecco tornar poi la Regina afflitta
Ne la magion per consolare il duolo
Ne la viuente figlia, & (ahi) mirando
Il Ciel del volto suo senza i bei soli,
De gl'occhi suoi (credendo) che ecclissati
In sempiterno orror fusser dal padre,
D'ascoso ferro armata al Re ne corse
Furiosa, e piangendo
Entrambi ahi che parean gl'immobil sassi
La di quell'Apennin, padre superbo
E del Thebro, e del'Arno,
Ne men del'onde loro era il lor pianto;
Dubbia volgea fra se pensier diuersi
La Regina, & al fin quasi da sonno
Desta, gridò, Morrai, crudel, morrai,
Il braccio armato alzò, mandò repente
La punta del pugnale al tristo core.
Io che in stanza contingua dimoraua
Al grido corsi ma fu il grido il lampo
Al fulmine, ô giunto
Sì che ferisce pria, che veda il raggio
Fil. *Percosso il Re forse auuentosse à lei;*

Cam. *Forse ambedue moriro?*
Ella il ferro lasciò sepolto in quella
Piaga mortale, e son fuggito fuor ratto
Egli spirante, Non fuggir (le disse)
Vieni a trionfi tuoi; scorgi presente
Le vittorie non tue, che non m'uccidi,
Ma ben preuieni altro vccisore, e togli
Il ministerio à me dela mia morte?
Fu pia la mano, e fu giusta vendetta,
Che chiamauano à questo figlio estinto
L'orba infelice figlia
Il padre, ah padre nò, ch'orbo de figli
Non posso dirui padre;
Ma non zelo, ò pietà t'ha spinto, ah cruda;
Se fu pietate, e zelo io ti perdono;
Ma non fu, nò, ne goderai questa
Morte, che doppia mente à me le pene
Pagherai. Tu rimani
Donna Vedoua, e Sola,
E del regno non hai sostegno alcuno;
Mal sarà questo, e l'altro nuono Regno
Da te diffeso, anzi saranno prede
Di peregrine spade
E tu viuendo soura ogn'or morrai
Disse, e con quelle sue parole estreme
Vscio l'anima insieme.

Fil. *Il Cadauero suo rimaso è solo?*

Cam. *Turba di Cortigian molta v'accorse*
Et io piangendo per l'orror quà venni,
Or ritorno à veder qual si prepara
A cosi degno Eroe pompa funebre.

SCENA SECONDA.

Filarco, Isâdra, Regina, Nodrice.

Fil. *LA Regina vien fuore; ò cieco, ò vano*
Mondo, non che baldanze à te n'alletti
Così di poi nostre speranze scorni?
A lei m'inuito, lei flebile saluto;
Cinta di negro manto,
Di scuro pallor cinta
Il mesto del tuo core a noi dimostri,
E fai profondo Egeo degli occhi nostri;
Vengo a l'altar pel tuo pietoso sdegno
Vittima di tua destra ormai percoti,
Altri altari non voglio, e Sacerdoti?
E secutor di crudo (e fu già pio
Consiglio) inganno, io sol colpeuol sono
Ne sò sperar da te grato perdono

Isan. *O caro, ò mio fedel, tu gl'error tuoi*
Copri con ricche bende,
E son di fedeltà quelle, d'amore:
Io di più colpe rea d'altronde mai
Non posso gia, non deuo
Il suplicio aspettar piu degno, e graue
Che dala vita mia. Questi pungenti
Stimoli al cor mandando, Hidra mordace
In me partoriranne, e siano spente
Le vencitrice fiamme, e solo il ferro
Del viuer mio la renda piu viuac e;

Saran

Saran le Furie mie, l'aspra memoria,
Le crude voglie, a la mia fiera mano
Se la misera vita
Non mi negha quest'aura
Mi toglie pure il sole,
Che riguardar suoi rai non mi concede
Angelo non rimiro, ou'io non scorga
Le membra del mio figlio;
Luce non vedo, che non rappresenti
Le tenebre perpetue di mia figlia?
Voce non odo, ch'io non creda quella
Di loro, e del consorte,
Che mi chiamino al mio castigo eterno?
Ha lingua questa destra,
Ha lingua questa Reggia
Ha voce questo core
Ha voce questa terra,
Ha voce questo Cielo,
Fauellan gl'elementi,
Leggo negl'altrui volti
I falli miei, che gridan tutti al core,
T'vccida il ferro, se non può il dolore.
Il mio squallido volto,
E la vista lugubre
Son piu veraci segni
Del mio Vedouo Regno,
Del mio Vedouo core
Che di Vedoua Donna

Nod. *Deh pon fine al dolore,*
E del nostro notturno
(Spenta ogni luce sua) pouero Cielo

Quella, che resta ancor lucida lampa
Non ecclissar ti prego, e viui ah viui,
Se vuoi morire à te, deh viui à noi
Viurò, se però viua
Donna chiamar si de' che in grembo à morte
Sieda, e l'ancida ogn'ora
Conscienza macchiata da si caro
Si pretioso sangue.
Ascolta, ascolta, ó mio Filarco, e poni
Nela memoria tua quanto comando,
Per far gl'vffici estremi
In pompa funerale à morti Eroi,
Le genti tributarie, e le soggette
Fra dieci giorni, e dieci à la regale
Citta mandi Messaggi in veste negra;
S'aduni la Militia, e pianga estinto
Per questa destra il suo famoso Rege,
E per la man di lui
Il successor del Regno
Mille destrieri, e mille
Sciolti il fren, voti il dorso, e ceruice
Di messi il lor natio feroce orgoglio
Perduto, e lungo da superbo arringhe
Gemiti mandin fuor non piu nitriti,
Cento Vergini, e cento
Nude il pie, sparse il crine, in nera gonna
Cinte, con mille ancor Prefiche Donne,
Vrne faccino i lumi, e pio lauacro
Di belle amare lagrime il bel seno;
Ne l'alte Cime d'eleuate Torri,
Al'aura ventilar lugubri insegne

Se

Si scorghino, e le già canore squille
S'odan de' Tempi sacri in rauco suono;
Per eterno decreto ogn'anno in questo
Giorno fatale à chi dimora in questa
Città sia tolto il sole; in fiera vista
Sctiche oscure tele
Sourastino a le strade, e così il Cielo
Si neghi à gl'abitanti;
Cinta di fuor l'alta Magione, e cinta
Ogni stanza di meste
Melanconiche bende.
Ne dimostrino à pien Vedoua Reggia;
Gl'huomin di questa Corte ornati à bruno
Pianghino il Rege, e il successor del Rege;
Ergasi Mausoleo, superba mole
Scorno à gl'altri, che vede ne suoi giri
D'entrambi gl'Emisperi il chiaro Sole;
Il cenere del figlio si rinchiuda
Ne la medesima Vrna,
E in morte siano amici
Quanto in vita nemici.
S'incida per memoria eterna il caso
Il ricco pino, e non si celi il reo

Fil. *Sarà pago per me giusto desio*
E seguirò l'Impero.

Isan. *Ecco misera me la figlia, a miro*
Or ne suoi tristi spegli
Degli occhi spenti i falli,
E dele furie mie veri christalli,

SCENA TERZA, ET VLTIMA

Arontea Cieca, Damigella, Isandra, & quelle di Scena.

Aron. *TV che pietosa de' miei mali acerbi*
Volontaria ne vieni in guida, in duce
A me piu grata tanto
Quanto men conosciuta,
E t'offri ne le selue
Meco habitar fra le piu crude belue,
Guidami a la Regina, à l'infelice
Misera genitrice.

Dam. *Non lunge à te dimora*
E sconsolata plora
Dinanzi à te sospira,
E col Cielo s'adira
Mirando i viui ardenti
Tuoi lumi oggi da te per sempre spenti,
E dolorosa essangue
Pianto giu versa al tuo versar del sangue.

Isan. *Di sfenturata madre*
Piu sfenturata figlia,
Che de tuoi genitori i falli scopri
Mentre chiudi i tuoi rai, già chiare stelle,
Ora Comete sanguinose, e mostri
Scaltra, ma verso te fiera, che veli
In tenebre i tuoi lumi à la mia luce.

Ma

Ma s'empia fu la mano
A priuarti del Sole, ella fu pia
Nel piaghare il sen mio; che mortal colpe
A lui fu il colpo tuo, che te negli occhi
E me feristi nel dolente core:
E per fatal destin m'e dato in sorte
Il sempre rimirar te senza luce,
Castigo di mie colpe in figlia nata
Per riportar di genitrice rea
I graui, iniqui errori,
Tu nela luce mia sei fatta cieca,
Nela mia cecità se tu potessi
Goder quest'aria, e questo Cielo, oh quanto
Prenderei lieta nela mano il ferro.
Ma che? cieca son'io, che in ogni parte
Ou'io mi volgo tenebrosi orrori
Scorgo; il tuo volto il sole
Mi negano i tuoi rai, per tutto e notte
Versata in me da le tartaree grotte.

Aron.*Tarda del ferro l'ombra*
Ha fatt'opachi i luminosi campi
Degli occhi miei, che mille giri, e mille
Hanno vibrato in vso fiero. oh quanto
O quanto pria (misera me) tal opra
Esser douea di questa man, che tanti
Scelerati mie fatti il sol la Reggia
Veduto non hauria; Cagion quest'occhi
Son d'ogni scempio rio; Per questi al core
Ne gio la bella imago del germano,
Amante amato, e scelerate han fatto
Le voglie, e l'opre mie; Per questi al figlia

Il genitore ha dato morte; à questi
Accese il core il padre in amorose
Fiamme per la sua figlia; Ahime per questi
Ha la Regina il Re consorte occiso,
Hai tu mia genitrice il genitore
Di vita orbato; e questa Reggia, e queste
Mura per questi hauran fatal ruina.
Giusta è dunque la pena, ma ben tarda
Ma se ben tarda compensata fia
Con doppia cecità, che la mia mente,
L'animo, il cor caligine alta oscura
Terrà sepolti; è però madre io vegno
Per tor da te quest'ultimo congodo,
Solo aspettando da tua man regale
Sopra il mio capo (ch detestabil troppo)
Segno di benedir l'opre maluagie,
Di me tua figlia, e se fui tanto amata
Da te non conosciuta; ah vogli, pregho
Non m'odiar or mal conosciuta tanto,
Che tu mi neghi cio che chiedo; e veggio
Che troppo chiedo; Ah non temer, che dato
Sarà suplicio à gl'empi falli eguale:
In parte, in tutto nò, che se dal puro
Elemento del foco or gli ardenti
Sopra di me piouesser, se da l'aria
Aspro velen che m'infettasse il core,
Se de l'acqua i canuti, e tempestosi
Flutti mi raggirassero, dal centro
Se venisser mill'Aspi à deuorarmi
Non saria pena a le mie colpe eguale
Fo ch'ho madre il capo,

Erge

Ergo deuoto il core,
Attendo, che la mano
Consacri il mio mortal'empio, e profano:

Isan. *Ah figlia; ah chi ti sueglia*
Nel cor tal feritate, e ti fa cruda
Nele viscere tue? che pensier nasce
In te contra di te; Pietosa figlia
Di fiera madre i dolorosi scempi
Sopra gl'homeri tuoi portar ti brami?
Ah tu dotta m'insegni in quai vestigi
Camminar debba di mia vita in corso;
Innocente sei tu, che solo è rea
Questa mia destra, e mal spietata voglia:
Deh come vuoi, che maladetta mano,
Vsa ne fatti atroci
Benedir possa l'innocente petto
Tutto pio, tutto buono? ah produrebbe
Misera à danno tuo contrario effetto.
Io non piango, io non grido, io non sospiro
Ch'al pianto, al grido, & al sospiro è chiuso
A si grand'huopo mio dal duolo il varco.
Ma doue, doue gire, ah doue temi
Verginella infelice,
Priua del lume, e del fauor celeste,
Che ti son contro i piu benigni Numi?

Aron. *Anderò doue le sonore squille*
Mi chiameran di conscienza immonda,
Romita giouanetta, a le profonde
Tane d'occulte selue, e per fuggire
L'ira di freddo, e di notturno Cielo
M'accorrà dentro al sen pouero tetto,

I duri stecchi, ò (se sperar ciò lice)
Le paglie, l'alghe à me saran le piume,
Non goderò mai lieta Primauera;
Giri pur Febo per gl'vsati alberghi,
Che il vento de sospir, del pianto l'acque
Partoriranno tempestoso Inuerno;
Iui non il garrir de' vaghi augelli
E le note alternanti
Nascer faranno in me gioia, e diletto,
Ma l'vlular, ma gl'importuni stridi
D'augei notturni, e di feroci belue
Mi daranno spauento;
Cieca vedrò pur con mille occhi, e mille
Occhi di mente, e non haurò terrore
Dele nemiche fiere, e senza offesa
Farò di lor, che mie compagne eterne
Diuerranno ne boschi; e troppo pio
Sarebbe il dente loro a deuorarmi
E negherà lor ventre dar sepolchro
A queste troppo scelerate membra
Prouederà Natura à darmi l'esca,
Che porgeran le piante, e l'erbe il cibo
Poscia, che ho detto a Dio
A voi campi celesti, à voi gemmate
Sfere, à te bianca Luna, a te Lucente
Viua fiamma del Cielo,
A Dio pompe à Dio Regno, a Dio tu Reggia,
Ne ti potendo rimirar co' lumi
Ti rimiro con l'animo, e se dato
Dal fato non mi fu goderti mentre
Esser potea felice con la luce;

Ti rinuntio infelice, in tutto priua
Di piu luce (ahi dolore?)
Mi riuolgo à te carcere principio
Dele mie cure, e doue han consumato
La rabbia lor crude, e maligne stelle;
Oh quanto dolce era il mio fiero stato
Mentre, che nel tuo seno,
Dal'Idolo mio lunge, Idol vietato
Dal ventre, ch'a d'entrambi albergo diede
Mi ritenesti, ahi quanto, ahi quanto amaro
Tu diuenisti all'or, che n'accoglìesti,
Ardenti sì, ma incestuosi amanti?
Tu testimon degl'amorosi gesti
De' lasciui pensier piu, che del'opre,
Che sol vedesti pure amplessi, e baci,
Sij testimone ancor di quanto vedi
Sopra il mio capo, e dele graui pene,
Che sente questo cor, ch'a te ragiona
Egli piu che la lingua. E voi, voi mura
Vdite, chio detesto quei sospiri
Di cui voi fuste segretarie fide,
Da voi mi scaccia l'ombra
Del frate che s'aggira
Intorno à noi rinchiusa in vostro centro
Et aborisce i mal locati amori;
Di quà mi leua, che piu stando in questa
Piazza le vieto il suo felice volo
A fortunati Elisi;
E perche d'antro, ò di cauerna fera
Il precipitio caro,
Ecco, che spira il Ciel nel fin di questa,

Che

Che mia compagna vien dolce pietate
Dolce, e vera pietà, che in questa guisa
Io purgherò gl'errori, onde poi sbarca
Comparirò nel mio beato Eliso (glio,
Madre io ti lascio; oh Dio che lasciò? il me-
Lascio te madre, e nel lasciarsi (ahi lassa)
Non si scioglie quest'anima dal corpo?
De non mi reputar barbara figlia,
Mentr'io commetto, ahime, barbaro scempio;
Non creder, ch'io non scorga nel tuo volto
Il pallore, il dolore,
Le care gote lagrimose, e triste.
Concedemi, ch'io auuinca
Con le mie braccia il tuo soaue collo:
Dammi ch'io stringa le tue care membra
Ch'io baci la tua bocca, e che da' labbri
Fugga amoroso mele,
Che sia nel mio dolor nettare, e manna.
Rimani in pace senza figli, ò madre,
Senza marito, misera consorte
E forse (ah sia bugiarda la mia lingua)
Regina senza Regno;
Oime, pregoti sol, che la tua destra
M'estenda sopra il capo,
Dele lagrime mie fonte viuace.

Isan. *Per desio d'habitare e in selue, e in boschi*
Non lasciar queste mura, e questa Reggia,
Giace l'Ercinia folta, e la profonda
Nircania, il Caspio seno alto, e l'algente
Scitia, l'empia Sarmatia.
E l'India estremo in questo nostro Clima.

Anzi

Anzi in questa Cittade,
Qui troui i mostri di Natura, e troui
Crudelissime fiere;
Meco dimora, meco viui, e belua
Mi vedrai piu de l'Africane insana;
S'è del tuo frate l'ombra
Ti rimuoue di quà, te qui ritiene
La cara madre; Ah se tu parti, il duolo
In cui potrò piu consolar figliuola?
Ah se temi partire,
Dale lagrime mie nasca Oceano
Profondo sì, che tempestoso frema
Ne lo possa varcar tua fragil naue,
Il foco de' sospir, fiamme volenti
Vomitando, à te intorno all'or si roti,
Che il tuo veloce, e presto corso arresti.
E se mi nega il Ciel questa dimanda,
Non starò qui, teco verrò, sempre
Ti seguirò, somministrando
Defetto de' tuoi lumi.
Ahime ti cingo il collo,
Diuentin le mie braccia
Catena per fermarti eternamente
Nel mio misero seno.
Per la luce del Ciel, di cui sei priua
Per l'alto nome del Monarca eterno
Ti prego, lassa, e mille volte prego,
Per questo ventre, che (soaue pondo
All'ora, ahi creder folle?) t'ha portato,
Nel giro oime, di triplicate lune,
Per i duoi cari, e dolci

Nomi di figlia, e madre
Che tu non parta, e prega il cor già lasso
Se non tu sentirai cangiarmi in sasso.
Aron. - Ben di Marpetia pietra
- Il core ha quella figlia,
- Che di pregante, e di piangente madre
- Al prego al pianto non si spiega; Et anco
- Ben'è spietata quella madre, e cruda
- Che non compiace in qualche parte onesta
- A la diletta figlia.
Cangio voglia, e desio
A tua richiesta, e chiedo
Vna di queste due bramate cose:
Che nel giro di queste illustri mura
Io dimorando, la real magione,
Antico albergo di famosi Regi
Non m'accolga gia mai ma chiusa io viua
Nela prigione, in cui gia vissi vn tempo
Non rea, ma senza colpe, & è ben dritto
Ch'or colpeuole, e rea mi serri, e dia
Le meritate pene.
Quiui lo scettro scoterò, vantando
I gloriosi pregi,
Et i miei fatti egregi
Regnerò quiui in sempiterna notte
Oue io mal vidi, ah troppo, chiaro il giorno,
O se questo non vuoi, se mi contende
La materna pietà pietoso dono,
Questo non mi neghar, se non ch'errante
Mouerò il piede fuor del patrio seno,
Ch'io mi rinchiuda in solitaria cella

Con

Con altre Verginelle à sacri altari,
Spargendo incensi di sospiri, e voti
Dele voglie cangiate in miglior' vso.

Isan. *Santo pensier, ne di negharlo ardisco;*
Torniamo dentro a dar sepolchro à viui
Nela Tomba de' morti,
E in loro. ù son le nostre cure accolte,
Le gioie nostre rimiriam sepolte.

VLTIMO CORO.

Mentre raccolto in me dolce rimiro
Nel bel Teatro di celeste Scena,
E di pompa terrena
Del Fabro eterno Dio l'opre ammirande,
Scorgo, ch'à gloria nostra in breue giro
Di tempo fabricò mole sì grande,
In cui raro si spande
Alto saper, potentia immensa ardente
Amore verso noi, che ogn'altro eccede;
Poi che 'ne fece erede
Sù del celeste lucido Oriente,
E de l'vno, e de l'altro ampio Emispero
Creonne l'huomo possessor primiero.
Chiaro ne' ciechi Abissi alto rotando
Da quei piu cupi, e piu profondi errori
Trasse lucenti albori,
Luce, che di piu lumi ogn'ora abbonda,
Et a le dense tenebre die bando;
Indi ne separò l'onda da l'onda
E con vista gioconda

Apparue in vaga pompa il firmamento,
Gemmato, illustre d'infinite, e belle
Serenissime stelle;
Questo Pianeta, e quel, chi tardo, è lento;
E che presto ne gio, chi dolci amici
Chi versa influssi giu tristi, infelici.
Veggio la ferma terra ornata, e bella
Di fior, di frondi, d'arbori, e d'alloro
E di piropo, e d'oro
Pender i pomi, e fecondare il seno
Di biade, e'l frutto ogn'anno rinouella;
Ora veggio ne l'vue il grembo a meno
Di nettare hauer pieno,
Il bue la fende à noi per darne l'esca,
Porge la pecorella e lana, e latte,
E le fontane intatte
Porgono dolce, chiara, & onda fresca
E quanto da lei prendo, e quanto libo
Soaue sento, e saporito il cibo.
Gira ne le sue rote illustre il Sole
E di viuaci ardenti raggi adorno
Porta lucente il giorno, (bergo
Cangiando or questo, or quel gradito al-
E con virtù potente in tema prole
Produce, e volger fà veloce il tergo
A la notte, & à tergo
Si lascia ogn'ombra, onde succede à lui,
Quando di scuro manto il Ciel s'imbruna,
La bianca, e fredda Luna,
Che gouerna quant'è quaggiù tra nui,
E d'occulta virtù mancando poi,

E na-

E nascendo rinuoua ogn'ora à noi:
Accoglie nel suo grembo humido, e molle
Il grand'Egeo le fortunate antenne,
E quasi habbin le penne
Vanno à trouare inconosciuto Polo;
Ivi se pesci nodrisce, indi n'attolle
Vscendo de' suoi flutti, Augello il volo.
Quest'opre ammiro, e colo,
E di veder librata alto, e sospesa
La terra in aria, & il soffiar de' venti
E tutti gl'elementi
Con arte, e con virtù non bene intesa,
Godo caro fra me, quando ciò penso
Che goda l'huom tal magistero immenso.
Ma quanto ho quanto, aime, si langa quanto
Quanto si duole, oime, quanto sospira,
Quanto meco s'adira
La mente mia solo in pensando quale
Sia l'huom per colpa sua, sublime tanto?
Che la vede al suo rogo, ai batter l'ale,
Di già fatto mortale;
Quel che di rossi panni ora si cinge,
E quel che in ricche sete ora s'inuolue,
Diuenta poca polue,
Egual sorte al morire ciascuno astringe;
E lui che dianzi in Reggia alta, e superba
Staua ricopre or solo arena, e & erba.
Miseri noi di tal miseria estrema,
Se non hauesse proueduto il Cielo
A così fiero telo
Di fatal morte, che disciolta l'alme.

ALTAMORO.

Da questa spoglia à l'ampia à la supreme
Sfera del bello Elifo, à l'alta calma
Non portafs' mo palma,
Ma ci doppian le gioie, e van crescendo
(Tolte l'aspre mondane, acerbe cure)
L'alme nostre venture,
E ciò, ch'io col pensier non ben comprendo
Profana lingua men ridire non puote
Con voci insane, e con profane rote.
Poiche cadono i Re, cadono i Regni
Deh non sia chi si sdegni
Impennar l'ale al bel celeste Tempio
E con semplice, humil, con sacro voto
Il gran Monarca venerar deuoto.

IL FINE.

IN FIORENZA.

Appresso gli Heredi di Iacopo Giunti. 1596.